

Atene, diario della fame e delle azioni efferate - Aldo Garzia

Un libro molto documentato e di agevole lettura si aggiunge finalmente alla scarsa bibliografia a disposizione sull'occupazione italiana della Grecia negli anni del tramonto fascista 1941-1943. Si tratta di *Camicie nere sull'Acropoli* (Derive Approdi, pp.368, euro 23) di Marco Clementi, ricercatore di Storia moderna presso il Dipartimento di scienze politiche e sociali dell'università della Calabria, da quest'anno conservatore presso l'Archivio di stato di Rodi su nomina del ministero della cultura di Atene. Chi si è occupato di quel periodo sa che sono molti i volumi di memorialistica individuale su quegli anni a differenza degli studi storici più complessi. Come è accaduto su altri passaggi della storia del fascismo, si è preferito non usare il bisturi della ricerca per evitare di riaprire ferite nella memoria nazionale finendo così per rimuovere molte atrocità connesse al Ventennio. Il che ha prodotto - lo scrive Clementi nella sua introduzione - singolari episodi, come quello clamoroso che ha avuto nel 1953 protagonisti il regista Renzo Renzi e il docente di storia del cinema Guido Aristarco. Il primo scrisse un soggetto ispirato a un racconto di Renzo Biondi dedicato all'occupazione italiana della Grecia: si narra di decine di ragazze greche indotte alla prostituzione dai militari occupanti. Aristarco pubblicò il soggetto sulla rivista *Cinema Nuovo*. Renzi e Aristarco furono arrestati e detenuti per 45 giorni nel carcere militare di Peschiera. Annota Clementi: «Processati dal tribunale militare di Milano per vilipendio delle forze armate e condannati rispettivamente a 8 e 4 mesi e mezzo di carcere». Guai, già negli anni cinquanta a toccare argomenti scottanti della storia fascista. Nel primo capitolo del libro si ricostruisce «la guerra». Benito Mussolini aveva da tempo maturato la decisione di aggredire la Grecia per migliorare le posizioni italiane nel Mediterraneo attraverso il controllo delle isole Ioniche, Cicladi e del porto di Salonicco (preziosa la documentazione sulle tensioni che avevano caratterizzato i rapporti tra Italia e Grecia fin dal 1923). Dalle citazioni dei Diari di Galeazzo Ciano, ministro degli Esteri e genero di Mussolini, si deduce che quest'ultimo era indignato per l'occupazione germanica senza preavviso della Romania, da qui la probabile accelerazione dei preparativi di occupazione della Grecia per ristabilire nuovi rapporti di forza nei Balcani con l'alleato tedesco. L'occupazione militare italiana entra in crisi ventiquattr'ore dopo il suo avvio: l'aviazione è assente, l'artiglieria è impantanata. Clementi ricostruisce in parallelo cosa accade sul fronte del governo di Atene. Il 28 ottobre 1940, ad esempio, tuttora festa nazionale, l'esecutivo greco decide di rispondere «no» alle richieste italiane. Il compito di trattare con italiani e tedeschi è affidato all'alto ufficiale Georgios Tsolakoglou. Scrive l'autore: «La resa dell'esercito greco fu onorevole. Gli ufficiali conservarono le armi e l'esercito fu riorganizzato sotto il comando delle forze d'occupazione, ma secondo le leggi greche». Da segnalare che la Croce rossa internazionale inoltra a Roma una immediata protesta: le truppe italiane avevano bombardato villaggi e paesi della Grecia uccidendo 757 civili nei tre mesi che andavano dall'ottobre 1940 al gennaio 1941. Il secondo capitolo ricostruisce «l'occupazione». In poco tempo svanisce l'ipotesi di usare a proprio favore le risorse economiche della Grecia. La situazione economica del paese occupato è disastrosa. Il terzo capitolo - «Diario della fame» - descrive la situazione economica a cui si aggiunge la carestia dell'inverno 1941-1942. La documentazione offerta al lettore dà un quadro atroce delle condizioni di sopravvivenza di occupati e occupanti. Il quarto capitolo del volume affronta l'analisi della resistenza agli occupanti, il quinto e il sesto - in conclusione - raccontano «la fine dell'occupazione italiana» e il «dopoguerra». Basti una cifra citata da Clementi per dare la dimensione del problema seguito alla fine delle ostilità: «alla vigilia dell'8 settembre erano presenti in Grecia 235mila militari italiani». Non tutti scelsero di seguire gli ordini del nuovo governo del maresciallo Pietro Badoglio. Il noto eccidio di Cefalonia fu opera di reparti dell'esercito tedesco contro i soldati italiani dopo l'annuncio dell'armistizio dell'8 settembre 1943 che siglava la fine delle ostilità tra Italia e anglo-americani. Per quanto riguarda la Grecia, la fine del conflitto sarà particolarmente tormentata fino alla conclusione della guerra civile (1946-1949). Il 27 aprile 1944 Georgios Papandreou forma un governo di unità nazionale. Dall'1 novembre 1945 al giugno 1949 - sottolinea Clementi - si formano 11 governi centrali e 3 a direzione comunista nelle zone sotto il controllo degli insorti. Tormentate furono pure le trattative per un accordo di pace con l'Italia. La Grecia, esclusa da alcune conferenze internazionali post conflitto, chiese il pagamento dei danni di guerra che nel 1946 venivano fissati in 10.528.000.000 dollari. Il governo di Atene disponeva inoltre della lista dei danni subiti dal patrimonio archeologico e artistico, in qualche caso addirittura dei nomi degli italiani autori dei furti di opere particolarmente pregiate. Clementi fornisce materiale abbondante su queste trattative e sul tema del destino dei criminali di guerra di nazionalità italiana (nel 1946 il governo di Atene aveva reso pubblico un libro bianco sulla questione): i casi identificati riguardavano 151 italiani. Le pagine finali del volume si soffermano su indagini e processi, mentre il 6 maggio 1946 il Ministero della guerra italiano istituiva una propria Commissione «incaricata di esaminare il comportamento dei comandanti e dei gregari italiani nei territori d'occupazione». Quella Commissione individuò alcuni responsabili di azioni particolarmente efferate ma manifestò quasi subito l'intenzione di non consegnarli ai paesi che le avevano subite (i documenti trascritti nel libro rendono chiare le intenzioni italiane). Da quel momento in poi è un succedersi di trattative e negoziati, fino al «Trattato di amicizia, commercio e navigazione» del 1947. L'11 agosto dello stesso anno venne inoltrata da Roma ad Atene la richiesta di poter traslatare in Italia i resti dei soldati sepolti in Grecia. «L'operazione - scrive Clementi - si concluse solo negli anni sessanta e i resti dei soldati furono composti a Bari, nel Sacro dei caduti d'oltremare inaugurato nel 1967». Alcune salme furono poi spostate nei luoghi d'origine dei caduti, tra loro c'era quella di Marco Clementi, nonno dell'autore, morto a 27 anni sul fronte greco-albanese il 17 febbraio 1941. Questo cenno biografico sul nonno contribuisce a spiegare la passione che trasuda dalle oltre 300 pagine del volume, dove la meticolosa precisione dello studioso si unisce alla voglia di fare i conti con eventi troppo rimossi dalla storiografia e dalla memoria made in Italy.

La materia viva del simbolico - Pierre Macherey

La riflessione che Pierre Bourdieu ha dedicato ai problemi generali della pratica si è principalmente sviluppata attraverso tre opere: *Per una teoria della pratica* (1972), *Il senso pratico* (1980) e *Ragioni pratiche* (1994). Sono,

questi, i successivi tentativi di riscrivere uno stesso testo, arricchito di nuovi concetti, come ad esempio quello di «campo» divenuto operativo dopo il 1980, e alimentato di nuovi riferimenti, senza che, tuttavia, i suoi orientamenti principali ne vengano modificati. Questi orientamenti definiscono il progetto di una «teoria della pratica» che unisce l'intero percorso di Bourdieu e gli conferisce, sebbene lui rifiuti questo termine, una dimensione autenticamente filosofica. La reticenza di Bourdieu a fare rientrare il suo percorso sotto la categoria del filosofico si spiega con il suo rifiuto della pretesa teorica che, a titolo di una sorta di platonismo latente, ha attribuito, a torto o a ragione, alla filosofia in quanto tale e che la porterebbe, una volta estratta dalla pratica la sua teoria, a presentare quest'ultima, la teoria, come la verità essenziale della pratica, senza rendersi conto che questa «pratica» di cui la teoria dice di dare la verità, non esiste se non per la teoria da cui essa è costruita: così il principale insegnamento che può impartire una teoria della pratica protetta da ogni deriva liturgica è, giustamente, che quella «pratica» non esiste, o almeno quella non esiste se non per quanti cerchino di determinarne la verità assoluta facendone la teoria, mentre in realtà esistono solo delle pratiche, al plurale, costruitesi e decostruitesi nella storia di cui sono allo stesso tempo i prodotti e le condizioni, poiché sono esse che determinano gli schemi della sua evoluzione. **Illusione filosofica.** La migliore critica dell'illusione teorica, che pretende di pensare «la pratica» nello stesso momento in cui ignora sistematicamente la realtà effettiva delle pratiche, spetterebbe, finalmente, di proporla alla sociologia che, simultaneamente, mostrerebbe la genesi di questa illusione: ed è in nome di questa esigenza critica che Bourdieu, come si sa, è «passato» dalla filosofia, alla quale deve la sua formazione iniziale, alla sociologia di cui egli prevede di formulare, contemporaneamente alle verità che la filosofia manca, la verità dell'operazione di sviamento di queste stesse verità effettuate dalla filosofia. In effetti, il sociologo, come lo definisce Bourdieu, studia le formazioni pratiche nelle quali il materiale (l'oggettivo) è indissociabile dal simbolico (il soggettivo), secondo un processo di stratificazione inspiegabilmente ignorato da Marx quando, seguendo il percorso tipico del suo materialismo causalista, ha preteso di separare i due piani delle infrastrutture e delle sovrastrutture cercando simultaneamente di installare un rapporto di determinazione univoca dal primo al secondo. Il sociologo, se si interroga sulle condizioni nelle quali perviene alla conoscenza del suo oggetto, sarebbe a dire se si fa epistemologo della sua disciplina e pratica con un massimo di conoscenza critica il suo «mestiere di sociologo», come accade precisamente nel caso di Bourdieu, si trova, dunque, particolarmente ben piazzato e armato per pensare la pratica, o meglio, per elaborare e mettere in opera un concetto di pratica adattata ai suoi interessi teorici e capace di «informarli», nel doppio senso di istruirli e ordinarli per permettere il loro adattamento a un contenuto proprio. Ma cos'è pensare la pratica nell'articolazione del materiale e del simbolico come lo fa il sociologo? Si tratta semplicemente di sviluppare la conoscenza di questa articolazione, strutturandone quanto più precisamente possibile le procedure, correndo il rischio di reificarle? O si tratta di ben altra cosa, cioè di saper situare se stessi nel punto in cui questa articolazione funziona, sarebbe a dire pensare la pratica considerandola in quanto pratica, in modo da pensarla dentro la pratica, senza uscire dall'ordine della pratica né pretendere di esercitare su di essa uno sguardo sovrastante e disimpegnato, il quale troverebbe in questo disimpegno le sue garanzie teoriche? È alla seconda prospettiva che, di certo, vanno le preferenze di Bourdieu: lui si è costantemente interessato a pensare la pratica in quanto tale, cioè come pratica nella sua pratica, invece di cercare di estrapolarla con l'obiettivo di pensarla, sarebbe a dire non più «in pratica», ma «in teoria», proiettandola in una specie d'astrazione dove, svuotata di ogni contenuto, funziona a vuoto, esposta ad alternative irrisolvibili come quelle della libertà e della necessità, dell'individuale e del collettivo, della coscienza e della regola, alternative intrappolate che permetterebbero appunto di contrastare una conoscenza della pratica allo stato pratico. Allora, come accedere a un sapere di ciò che è la pratica allo stato pratico? Bisognerebbe rinunciare ai benefici che si possono aspettare da una spiegazione teorica per rimettersi interamente alla pratica affinché essa, direttamente, dica che tipo di pratica sia? Per uscire da questa difficoltà Bourdieu, all'inizio di *Per una teoria della pratica*, riformula la distinzione spinoziana dei modi di conoscenza spiegando che «il mondo sociale può essere oggetto di tre modi di conoscenza teorica», che lui definisce «fenomenologica», «oggettivista» e «prassiologica». **La conoscenza in tre mosse.** L'approccio fenomenologico del mondo sociale è quello che stabilisce con esso una relazione di prossimità e di familiarità basata su di una sorta di intuizionismo che gli permette presumibilmente di avvicinarlo a nudo nel suo vissuto esistenziale, nella sua esperienza primaria di cui questo approccio si propone semplicemente di dare una descrizione quanto più fedele possibile. L'approccio oggettivista è quello che, al contrario, taglia ogni legame con il vissuto e la soggettività nella quale è immerso, impegnandosi a fare emergere le strutture latenti in azione nella vita sociale che essa dirige all'insaputa dei suoi agenti, quindi senza comunicazione con l'esperienza cosciente che essi stessi fanno spontaneamente. Infine, l'approccio prassiologico, rifiuta le alternative dei precedenti, effettua una qualche sorta di reinserimento della teoria nella pratica e dell'oggettivo nel soggettivo, interessandosi alle condizioni nelle quali il sistema di relazioni che comanda l'esistenza del mondo sociale è assimilato da quelli che ne realizzano la riproduzione sotto forma di disposizioni acquisite o *habitus* che contano per essi come una seconda natura. I tre approcci così come sono definiti si situano dialetticamente gli uni in rapporto agli altri in una relazione di superamento, in base alla quale la seconda si dà come obiettivo quello di determinare ciò che, per definizione, è eluso dalla prima, movimento riprodotto per suo conto dalla terza: «Nella misura in cui si costituisce in opposizione all'esperienza primaria, apprensione pratica del mondo sociale, la conoscenza oggettivista si trova sviata dalla costruzione della teoria della conoscenza pratica del mondo sociale di cui essa produce almeno in senso negativo l'assenza, producendo la conoscenza teorica del mondo sociale in opposizione ai presupposti impliciti della conoscenza pratica del mondo sociale». Sarebbe a dire che, per risolvere l'opposizione oggettivo-soggettivo, altrimenti detto, per sfuggire al dilemma Lévi-Strauss/Sartre, la sociologia deve elaborare una «teoria della conoscenza pratica del mondo sociale» capace di comprendere come, le leggi alle quali questo obbedisce, funzionino in pratica, governando dall'interno e non dal di fuori, le operazioni degli agenti che fanno esistere concretamente questo mondo sociale sotto la stessa forma in cui si presenta nella loro propria esperienza pratica che è, allo stesso tempo, quella della soggettività oggettivata, dell'individuale socializzato, e dell'oggettività soggettivata, del sociale individualizzato. *(Traduzione di Fabrizio Denunzio)*

Una fertile presa di posizione nel campo politico – Fabrizio Denunzio

L'articolo che Pierre Macherey, con l'abituale generosità che lo distingue, ha gentilmente dato a «il manifesto», è molto utile per dissolvere i dubbi che ciclicamente vengono sollevati sullo statuto epistemologico e politico delle scienze sociali e sul rapporto - che si vorrebbe subalterno - che queste hanno con una disciplina egemonica come la filosofia, o meglio, la filosofia politica. Dubbi che Macherey deve aver avuto ben presenti dal momento che ha scelto strategicamente di lavorare in un dispositivo sociologico come quello di Pierre Bourdieu. Darò solo tre brevi indicazioni di lettura per mostrare come il filosofo francese, in questo breve e intenso articolo, sottragga la sociologia alla subalternità alla quale la filosofia la vuole storicamente costringere, la restituisca alla sua dignità epistemologica, e la immetta nel campo delle lotte politiche. Innanzitutto, la filosofia. Lì dove i sociologi sanno che i tre modi di conoscenza avanzati da Bourdieu per relazionarsi al mondo sociale rappresentano altrettante correnti socio-antropologiche - l'approccio fenomenologico è quello etnometodologico e interazionista di Harold Garfinkel, quello oggettivista è quello strutturalista di Lévi-Strauss, quello prassiologico è quello bourdieusiano sul campo della ricerca algerina del popolo cabilo - Macherey li fa derivare direttamente da Spinoza. Con questo gesto l'immaginazione, la ragione e la scienza intuitiva spinoziane, elementi di una complessa ontologia, si ritrovano al centro di una sociologia che non ha mai smesso di riferirsi ai principi di rilevamento quantitativo dei dati per dimostrare le proprie asserzioni. Poi, l'epistemologia. Quando Macherey insiste su quanto Bourdieu prescriveva ai ricercatori in scienze sociali, cioè di oggettivare sempre la posizione soggettiva nel campo di analisi, quindi di riflettere continuamente sul modo in cui si costruisce l'oggetto di riflessione, in realtà dimostra che la sociologia non ha bisogno di nessuna nuova fondazione del suo statuto epistemologico, è sufficiente quello datole da Bourdieu: articolare l'oggettivo e il soggettivo, il materiale e il simbolico, tutto ciò che, debitamente intessuto, dà vita alle formazioni sociali. Infine, le lotte politiche. Cos'è tutto questo insistere di Macherey sulla pratica? Nient'altro che la valorizzazione di quel vecchio vizio dei sociologi di voler essere presenti sul campo, lì dove i fatti avvengono. Ora, dal momento che, come ha insegnato Bourdieu, questi campi non sono mai neutri, piuttosto, sono contrassegnati da forze e da conflitti, essere sul campo, in pratica, significa prendere posizione. Innanzitutto, contro quei meccanismi di potere simbolico che arbitrariamente assegnano i significati ai fenomeni, alle cose e alle scienze e li vogliono unici e irrevocabili. L'entusiasmo di Macherey per la prassi bourdieusiana, allora, non è altro che l'entusiasmo per una sociologia che non ha ridotto il mondo sociale ad un qualcosa di astratto da utilizzare per gli esercizi intellettuali più arditi delle élite culturali, ma ne ha fatto il luogo, molto concreto e molto «basso» in cui gli agenti sociali, si devono impegnare in una lunga lotta «cognitiva» per comprendere cosa li condiziona e cosa li può liberare occupando la posizione oggettiva che gli è stata assegnata dalla storia.

Quando l'acqua racconta storie - Tiziana Migliore

Indagare il senso del mondo attraverso aria, acqua, terra e fuoco è produttivo. I quattro elementi marcano da sempre il divenire della natura e dell'uomo. Guardarli vuol dire entrare nel corso del tempo per comprenderci, liberi del peso della soggettività. Siamo fatti di sostanze e a esse torniamo. Uno degli eventi collaterali della 55/ma Biennale Arte, Nell'acqua capisco, sposa questa visione. La mostra, promossa dalla Hart Foundation e dal museo Ciac, risveglia l'immaginario sull'acqua in modo visivo, sonoro e gustativo. Lea Mattarella e Claudio Libero Pisano invitano diciassette artisti a esporre nelle sedi dell'Ateneo Veneto e delle Procuratie del Sansovino, in Piazza San Marco. Vi si trovano la «superficialità» dell'acqua, che è il suo sembrare e specchiare, una pelle di riflessi. E la «profondità», essere scuro e ricco d'ombre, «grembo madre» (Bachelard). L'aria in sé non è meno stratificata. Qualcuno avrà ancora negli occhi le gradazioni di colore della mostra Azur. Giusto vent'anni fa, a Parigi, Fondazione Cartier raccontava l'umano con il filtro dell'atmosfera (troposfera, stratosfera, mesosfera, ionosfera, esosfera), potere di abisso e di vertigine. Ugualmente, nella collettiva veneziana, si distinguono gli esperimenti che danno forma e funzione narrativa all'acqua, in quiete o in moto, stato liquido o solido. Le foto di Marina Paris (Variable Space) inquadrano il Pac di Milano da una pozzanghera, pronosticando uno spazio museale entropico, cangiante. Come in Nabokov, la pozza, finestra capovolta, schiude altri livelli di realtà. A questo uso speculare dell'acqua, dispositivo di riflessione e rifrazione dell'esterno, si affiancano esplorazioni interne. Alberto Di Fabio si ispira alla meccanica quantistica per modellizzare, in una serie di dipinti, la struttura cristallina dell'acqua e la propagazione della liquidità (Quanti). Emerge la differenza fra proprietà corpuscolari e proprietà ondulatorie della materia. Donatella Landi filma la vita delle foche nell'habitat marino (Robben), mentre Simone Cametti sonda l'attività di un lago ghiacciato in due gigantografie (Europa Moon). Una panoramica e un primo piano, collegate a un sistema audio con cuffie, integrano la veduta di un'enorme lastra di ghiaccio con l'ascolto dei suoi fragori. Immagini-testimonianza, ironiche, di un nuovo sbarco sulla Luna? Nelle relazioni con l'uomo l'acqua, oltre a essere attante trasformazionale o di controllo, può agire da adiuvante o da opponente. L'Ofelia di Barbara Salvucci coglie l'aspetto terminativo del suicidio del personaggio shakespeariano: la metamorfosi somatica, per mediazione benevola dell'acqua, nel petalo di una ninfea. Organismi vegetali ricorrono anche nel distillatore Agua de beber, un alambicco di filtraggio e depurazione che Annie Ratti esuma dai primi del Novecento. Il visitatore apprezza così l'accezione dell'acqua come bevanda macronutrienti, risorsa essenziale distribuita nell'ottica di un consumo ecologico. Invece la partecipazione di Gregorio Botta all'Ateneo Veneto palesa l'ambiguità dell'elemento, la polarizzazione positiva o negativa in rapporto ai punti di vista. Il dittico Claustro è composto da due stretti e alti «tempietti» in ferro, tipici della produzione dell'artista, che si fronteggiano. Sottili feritoie li rendono scatole prospettiche. Uno ospita riprese video di una grotta marina, l'altro proiezioni dei suoi fondali. La grotta, rifugio ancestrale dell'uomo, ha le sue insidie, espone alle intemperie. Una terza scultura templare, Non è l'acqua che scorre, riassume il senso delle prime due. Il suo tetto dovrebbe offrire riparo, ma vi piove incessantemente. Il verso zen che dà il titolo all'opera, Non è l'acqua che scorre: è il ponte!, allude alla necessità di rovesciare il punto di vista: siamo noi a scorrere, malgrado chiostrì e grotte. Il nostro divenire non contempla ripari. L'acqua è invece propriamente antagonista nelle opere intrise di implicazioni politiche. In un video e due fotografie Regina José Galindo denuncia che cos'è Limpieza Social per le carceri del

Guatemala, terra d'origine: torturare e mortificare la donna orientando contro il suo corpo nudo un getto ad alta pressione. È chiaro che qui l'acqua ha avuto in delega dall'uomo la competenza ad offendere. Il filmato di Francesco Vaccaro K-Kilo Desidero comunicare con voi, meno esplicito, legge fatti di cronaca con una simile sfaccettatura. Pesanti cavi che, da fermi, tirano a secco delle ancore sono il sintomo di un avvenuto naufragio. Non uno qualsiasi. I colori giallo e blu dell'opera, uniti al titolo, rimandano al Codice Internazionale Nautico e all'ingiunzione del comandante della capitaneria di porto nell'episodio della Costa Concordia. Nel video il messaggio, non più coincidente con la fase «topica» della storia, ma abbinato al gesto postumo del recupero delle ancore, sembra proferito da credibili testimoni: i componenti materiali della nave e il mare. Nuovamente, l'acqua osteggia l'uomo, inghiottendolo, perché cattive pratiche umane la inducono a farlo. È vero che «tutto scorre» (Eraclito), noncurante delle tracce. Il video-scultura di Gregorio Botta alle Procuratie, Young english poet, richiama l'epitaffio di John Keats, «uno il cui nome fu scritto sull'acqua», per ragionare appunto sul dilemma fra la volontà, connaturata all'uomo, di segnare e significare, e il tempo, che viceversa favorisce l'impermanenza, la cancellazione. La scrittura, già nel compiersi, è segno sull'acqua tracciato da un'ombra. Ma, se «tutto scorre», la volontà non può arrendersi, deve continuare a solidificarlo. È il merito di questa mostra. L'impegno di ciascuno non sarà certo quello di assecondare «amore», «paura», «arte» e «vita» liquidi, sostenendo, con Bauman, che è la postmodernità.

La diva in bianco e nero seduce senza parole - Giuliana Muscio

BOLOGNA - Tanti anni di storia del cinema a ripeterci che il cinema muto italiano era decadente, affossato dai capricci delle dive e dalla magniloquenza dei colossali storici, ci portano automaticamente a rientrare in questo schema mentale, senza vedere davvero film che, ritrovamento dopo ritrovamento, stanno costruendo invece un'immagine diversa della nostra cultura cinematografica, mettendo nella giusta prospettiva questi testi, senza cercare per forza in essi i «primordi del neorealismo» - la gloria nazionale. Ma l'amor mio non muore! di Mario Cesarini, 1913 senza dubbio meritava l'attento restauro del Museo del cinema di Torino e dell'Immagine ritrovata, proprio per il suo ruolo nella rassegna dedicata ai Film di Cent'anni fa (ovvero del 1913, anno di nascita del lungometraggio) quando il cinema italiano e questo film spostano l'asse dall'intrattenimento per le masse popolari, di pochi minuti, da vedersi in sale scomode e rumorose, a piacere borghese da gustare in teatri acconci nel nuovo formato lungo, sintesi di ogni arte, dal teatro alla pittura, alla fotografia. Esordio cinematografico della diva simbolista (piuttosto che decadente - un termine che ha sempre una connotazione negativa) per eccellenza, Lyda Borelli, è una sorta di incunabolo del diva-film, in cui si muove sinuosa l'attrice, che veniva da una carriera sfolgorante (e internazionale) in teatro, dove aveva appena interpretato una leggendaria Salomè di Oscar Wilde, le cui pose fotografiche, con i seducenti costumi decò, ne avrebbero fatto un'icona da replicare nel Liberty e nell'immaginario dei nostri nonni. Il film è un misto di melodramma e film di spionaggio, improbabile se non si pensa all'autentica vicenda coeva di Mata Hari, gioco di specchi tra cinema e teatro, amore e morte nella versione più tragica e sentimentale. Messo in prospettiva però, il film rivela tutta la sua forza innovativa, con l'uso complesso dello spazio, in cui è sempre attiva anche la parte posteriore dello schermo, in cui si ambienta un'azione che interagisce con quella in primo piano, o l'uso degli esterni reali, o in interni che non sono mai di cartapesta o dipinti su tela, come nel cinema americano coevo, ma non solo autentici ma anche eleganti e sapientemente organizzati. Ma sicuramente la forza espressiva del testo è la Borelli, con le sue pose ieratiche o gli abbracci avviluppanti e famelici, e i suoi languori, o con le sue sintesi in pochi quadri dei ruoli a teatro, teatro nel teatro che il film gioca aggiungendo persino un gioco di specchi, in cui l'azione si vede solo nel suo riflesso lontano in una elegante specchiera, un fuori campo geniale, che ricorre più volte. Insomma se si mantiene una prospettiva storica non un capolavoro ma un film che mette in luce con forza i livelli non provinciali e innovativi che aveva raggiunto il cinema italiano alle soglie di una guerra che lo avrebbe travolto e cambiato per sempre. Il restauro di Tragico convegno (1915) di Ivo Illuminati ci fa scoprire invece un buon melodramma con la fresca Maria Jacobini, nel ruolo della ragazzina americana che viene a farsi un'educazione aristocratica in Italia e si innamora del suo tutore, distraendolo dalla sua tresca con una donna sposata, a dimostrazione che il casting delle attrici teneva conto dei loro potenziali e non per forza faceva di tutte le dive appese alle tende (anche se non si sfugge anche qui alla bella tra i fiori o alle pose con i mazzi appena raccolti accanto al volto, tanto per sottolineare la componente «floreale» di questa iconografia. Al film mancano ancora i rulli finali, che incoraggiati dalla visione di questo del restauro del museo del cinema di Amsterdam, forse qualcuno ora cercherà di ritrovare. A lungo anche questo film era stato dato per perso, ma per fortuna nostra invece The Pleasure Garden (1926) è stato ritrovato e restaurato (dal British Film Institute) dandoci la possibilità di vedere un Hitchcock muto, al suo esordio registico, che racconta una parte di storia inglese, quella coloniale, vista insolitamente nella sua quotidianità, e non in racconti epici e mistificatori. Due ballerine di fila del Pleasure Garden vengono corteggiate da due giovanotti in partenza per l'Oriente, allo scopo di mettere da parte abbastanza denaro da sistemarsi. Ma il destino mette in coppia la scalatrice sociale Jill, finta ingenua che viene dalla campagna e dice le preghiere prima di dormire, con il bravo ragazzo, mentre il suo amico bugiardo (che ha già una moglie indigena e che come in un film di Griffith rivela la sua cattiveria scatenando il ringhio furioso del cagnetto di casa) corteggia e sposa Patsy, interpretata da Virginia Valli, e la porta in viaggio di nozze sul lago di Como, in un'ambientazione romantica e reale in quelle contrade, che Hitchcock aveva voluto, anche per trascorrerci la sua luna di miele con Alma, già sceneggiatrice di questo suo primo film. L'epilogo nelle colonie mostra la misera capanna in cui l'uomo si abbruttisce nell'alcool e nel sesso con la giovane donna di colore, che uccide per rinnegare razzisticamente la sua attrazione. Da un lato il palcoscenico con le sue ballerine seducenti in lamé e dall'altro il mondo poco glamorous delle pensioncine e delle faticose vite coloniali - un'Inghilterra che Hitchcock tratteggia con il suo sguardo impietoso e ironico, e con quegli intrecci di sensi di colpa e inganni tra finzione e realtà, che diventeranno un suo tema ricorrente.

Gli stupratori della memoria - Giuseppe Aragno

Cari compagni, della brutta faccenda che denuncio nell'intervento allegato, si è già occupata anni fa, con competenza e grande umanità, Maria Rosa Calderoni. Si tratta di un avventuriero sedicente comunista che alla fine degli anni Venti vende i compagni ai fascisti e dopo una vita ambigua finisce fucilato dai compagni partigiani, che hanno ben ragione di ritenerlo pericoloso. Il solito Pansa ne ha fatto un eroe, vittima della ferocia dei partigiani stalinisti e una fondazione creata apposta per "riabilitare" la spia, infanga la memoria dei partigiani comunisti e dispensa patenti di "bugiardo" a chiunque si azzardi a mettere in dubbio la versione di Pansa. A me, che l'anno scorso accennai alla cosa in un mio saggio sull'antifascismo, hanno chiesto con toni intimidatori di rettificare le "menzogne violente e ripetute". Una richiesta campata per aria, dal momento che alle prove già raccolte da altri, ho aggiunto un dato inedito e incontestabile: una sentenza del Tribunale Speciale in cui l'eroe di Pansa compare come principale teste a carico di Bordiga e 56 confinati. Sono i giudici fascisti ad attestarne il ruolo di confidente. Sul piano umano, il desiderio dei nipoti di riscattare la memoria del nonno sarebbe comprensibile; non è inaccettabile, però, che imbrogolino le carte, confondano le idee e provino a intimidire i pochi studiosi che ancora non sono saltati sul carro del vincitore, per trasformare la spia in eroe e i partigiani comunisti in volgari killer. Non faccio pressioni, non pretendo nulla e non vi nascondo nemmeno che "il Manifesto", col quale collaboro, coinvolto, non mi ha nemmeno risposto. Date uno sguardo, se potete e qualora vi sembri che ne valga la pena, aiutatemi a far circolare la "rettifica" che come vedrete, non è certo quella che mi si chiedeva. Perdonate se l'ho fatta lunga e grazie comunque.

Giuseppe Aragno

L'ho incontrato per caso, Riccardo Fedel, «eroe» di Pansa che «racconta» il suo autore come non fa nessuno. Seguivo le tracce di Umberto Vanguardia, anarchico napoletano, e scoprii che nell'ottobre del 1927 era stato lui a spedirlo in galera assieme a 56 compagni confinati. Finché puoi, i morti li lasci stare, perciò mi limitai ai fatti, senza ricordare le delazioni scovate in archivio da Davide Spagnoli – nomi, fatti, cifrari – e le carte della Milizia con le «Confidenze dell'ex confinato politico Riccardo Fedel, relative a un complotto comunista organizzato in Ravenna nell'anno 1925». Non accennai nemmeno alla lettera con cui nel marzo 1928 la Milizia accreditava il «sig. Fedel Riccardo [...] quale suo informatore fiduciario sul movimento sovversivo». In quanto all'anarchico, l'avevo affidato alla memoria storica collettiva e pazienza se la denuncia gli accorcì la vita col carcere duro, i violenti interrogatori e le sofferenze atroci di una infezione da «manette strette» che lo condusse a un passo dall'amputazione. E' passato più di un anno e scopro ora una «Fondazione Fedel», che ricorda il comunista pericoloso, l'antifascista più volte confinato e il garibaldino «ucciso da una fazione di partigiani romagnoli, in circostanze e per motivazioni mai del tutto chiarite». Non so se la «Fondazione», che pretende da me una rettifica, abbia mai cercato i parenti dei confinati traditi per chiedere scusa, ma trovo che sul terreno morale la vicenda sia figlia legittima della «scuola storica» di Pansa, il quale, per suo conto, portando alle estreme conseguenze il disprezzo per quelli che chiama «gendarmi della memoria», si inserisce a pieno titolo tra gli «stupratori della Storia», che possiedono con la verità con la forza e più quella si nega alla violenza, più si eccitano e più ci danno dentro, perché, per dirla con le sue parole, «tutto ciò che contraddice il racconto da loro difeso deve essere smentito. O, meglio ancora, taciuto, ignorato, cancellato». Come capitò a Pansa per i «gendarmi», confesso che anche a me «lì per lì il sostantivo stupratori [...] sembrava troppo duro. Poi mi sono convinto che era la parola da usare. Infatti, come si muove lo stupratore?». Se una donna gli piace e non consente, lui l'acchiappa, la prende e la piega ai suoi lerci desideri. E come accade alla donna, che certo «ha provocato», così va alla Memoria: violata perché, prostituta dei vincitori, osa rifiutarsi alla sacra libidine dei vinti. Nessuno ha affidato agli stupratori il compito di stuprare. L'incarico se lo danno da soli e poiché di questi tempi più peschi nel torbido, più strada poi fai, la pratica s'è diffusa e chi si mette di traverso ha la sorte segnata: è un bugiardo che racconta immotivate e violente menzogne. La «Fondazione» contesta, corregge i dettagli, s'aggrappa ai particolari, se la prende coi «bugiardi», però va capita. In fondo Pansa s'è inventato un eroe comunista e antistalinista e l'ha chiamato Riccardo Fedel. Non un traditore, ma un innocente fucilato a tradimento da partigiani di osservanza moscovita. Se Mimmo Franzinelli sospende il giudizio su Fedel in attesa di un «biografo in grado di interpretare le fonti d'archivio senza farsi fuorviare da pregiudizi ideologici», se Sergio Luzzatto per poco non laurea Pansa «honoris causa» come «storico serio» e Paolo Mieli lo sostiene, perché dubitare? E' vero, ammette Pansa, finita la guerra, l'eroe s'è trovato tra le spie dell'Ovra, ma c'è un complotto evidente, insinua ammiccante: fu Togliatti, ministro di Giustizia, che al momento opportuno infilò a tradimento l'odiato nemico nel triste elenco delle spie fasciste. E' una sciocchezza, fa notare Franzinelli. Fedel non può entrare nell'elenco perché la legge vieta di inserirci i morti – sarà cancellato per questo motivo – ma non ce l'ha messo il ministro ed è stato davvero un confidente. Non serve a nulla. Nella furia della guerra santa condotta in nome dei vinti contro la protervia dei vincitori, Pansa che cancella dalla vita del suo inverosimile eroe comunista l'iscrizione al Partito Fascista e «dimentica» di riferire ciò che di lui scrissero in una sentenza del 19 novembre 1928 Achille Muscara, Claudio Perini e Giuseppe De Rosis, giudici del Tribunale Speciale e rispettivamente Generale di Divisione, Console e Seniore della Milizia. Emessa al termine di un processo a 57 compagni di Fedel, confinati a Ustica e accusati di tramare per una rivolta, la sentenza fa i conti con una così evidente montatura, che i giudici fascisti assolvono tutti gli imputati «per la scarsissima credibilità dei testi di accusa». Tali accuse, aggiungono, formulate «da tre degli stessi confinati [...] fanno capo a Fedel» e «il processo sorse perché alle stesse ha dato credito il centurione Mammi facendole sue con non molta avvedutezza». Capace «di palesare fatti o addirittura di inventarli, come avvenne a Gorizia, dove simulò un'aggressione in effetti mai patita», Fedel, smentito durante un confronto, non esita a fare nomi, dichiarando che «del progetto di rivolta se ne doveva parlare a Bordiga, Alberti e Ventura, i quali dallo stesso Fedel erano stati denunciati come organizzatori del complotto». Al tirar delle somme, quindi, nella «competizione [...] con gli altri confidenti dianzi ricordati, il Fedel era stato più sollecito nella denuncia». Chi sia l'eroe di Pansa, del resto, lo dice chiaro in un memoriale difensivo del dicembre 1927 il mio povero anarchico, spiegando che il confidente e i suoi complici, «sott'accusa di spie, accompagnati sempre dall'ostilità di tutti i confinati e dannati alla più nera solitudine [...] senz'altro accettarono il mostruoso mercato» che assicurava «il certissimo rientro alle loro case». Poi, lapidario,

commenta: «l'accusa fatta da Fedel sa d'infamia senza nome». Non sbaglia: è Mussolini in persona, infatti, che ordina di ripagare il delatore con la liberazione e una forte ricompensa economica, ma Fedel delude; pericoloso per i compagni, appare inaffidabile ai fascisti e non riesce a rendere credibile il suo ravvedimento sicché Bocchini, il capo della polizia, irritato, lo manda di nuovo al confino. Pansa può esultare. L'offensiva contro i partigiani rossi e stalinisti ha sfondato. L'equiparazione fascismo-antifascismo, la Resistenza ridotta a una selvaggia faida tra cosche, gli ideali cancellati, gli errori divisi equamente tra chi si schierò coi nazisti e chi rischiò la vita per l'emancipazione e gli ideali di libertà e giustizia sociale, consentono di modificare la Costituzione nata dalla Resistenza e mentre l'Europa va alla deriva, Johan Galtung già lancia l'allarme: «è la reinvenzione del fascismo, il potere che passa nelle mani del nuovo complesso militare-finanziario». I «vinti» ormai vincitori, avranno quel che vogliono: un Paese di senza storia, consumatori e servi del mercato manipolati nell'intelligenza dal circo mediatico, ridotti a rassegnato bestiame votante e a disciplinati soldatini del capitale. Il trionfo è vicino per Pansa e i suoi estimatori, ma la «Fondazione Fedel» sbaglia indirizzo. Come che abbia vissuto Fedel dopo il processo – sovversivo pentito travolto dal suo passato o avventato doppiogiochista, ucciso da una mossa sbagliata – un punto fermo c'è e non si discute: aveva venduto i compagni. Chi vuole una rettifica, perciò, la chieda ai giudici del Tribunale fascista, che attestarono l'inequivocabile delazione. Io non c'entro, Togliatti non c'entra e non c'entrano nemmeno le immancabili «rese dei conti staliniste». Accadde solo che giovani partigiani furono costretti a difendere vita e libertà dal fondato sospetto di un tradimento. Quei giovani che oggi non possono più tutelare né il loro onore, né la memoria ferocemente violata.

Finanziere sardo: una telefonata fermò il blitz per liberare Moro - Piero Mannironi

Ripubblichiamo l'articolo con il quale La Nuova Sardegna ha riproposto, con nuove rivelazioni e inquietanti riscontri, una delle più oscure pagine della storia del nostro Paese: il sequestro e l'assassinio di Aldo Moro.

La procura di Roma. Le sentenze non scrivono la storia e tantomeno le storie possono chiudersi con una sentenza. Perché ci sono verità che restano nascoste in fondo a bui abissi, protette dalla paura di chi sa e dal cinismo di poteri che non vogliono farle emergere. Così è per il sequestro e la morte del presidente della Democrazia cristiana Aldo Moro, avvenuta il 9 maggio del 1978. Vicenda scritta dalla ferocia delle Brigate Rosse, ma forse anche da oscuri burattinai che sono rimasti finora nell'ombra. Dunque, una storia che ancora nasconde nelle sue pieghe torbide presenze e regie occulte che inchieste e processi non sono riusciti a svelare. Ma il tempo corrompe le complicità, modifica gli scenari e affranca le coscienze. Così, dopo 35 anni, è possibile che la storia della morte di Moro possa essere riscritta, liberata dalle catene del silenzio e dei depistaggi. Nei giorni scorsi la procura della Repubblica di Roma ha infatti riaperto il caso, in seguito alla presentazione di una denuncia che propone una sconvolgente ipotesi: la prigionia di Moro, in via Montalcini 8, a Roma, era stata individuata dai servizi segreti e da Gladio e controllata per settimane. Non solo: l'8 maggio del 1978 lo statista Dc che sognava di cambiare la politica italiana doveva essere liberato con un blitz delle teste di cuoio dei carabinieri e della polizia, ma una telefonata dal Viminale bloccò tutto. La Renault rossa. E il giorno dopo Moro fu ucciso. Il suo cadavere fu fatto ritrovare nel portabagagli di una Renault rossa in via Caetani. In quel momento la storia italiana deragliò da un percorso progettato da Moro e dal suo amico-nemico Berlinguer, tornando nello schema ortodosso della politica dei blocchi e incamminandosi poi verso un tragico declino morale. Per la procura romana impossibile sottovalutare quell'esposto. Perché a redigerlo e depositarlo è stato Ferdinando Imposimato, oggi avvocato, ma soprattutto presidente onorario aggiunto della suprema corte di Cassazione e in passato magistrato che ha seguito alcune tra le più complesse e importanti inchieste della storia del Paese. Come quelle sul sequestro-omicidio di Aldo Moro. A fornire a Imposimato la chiave che ha consentito di aprire questa nuova porta sul caso Moro è stato un sardo, Giovanni Ladu che ha oggi 54 anni. Un brigadiere della guardia di finanza in servizio a Novara che, nel 1978, era militare di leva nel corpo dei bersaglieri e fu testimone della decisione che condannò a morte Moro. Imposimato conobbe Ladu nell'ottobre del 2008. Si presentò nel suo studio all'Eur insieme a due colleghi, autorizzato dal suo comandante. Aveva scritto un breve memoriale nel quale sosteneva di essere stato, con altri militari a Roma, in via Montalcini per sorvegliare l'appartamento-prigione in cui era tenuto il presidente della Democrazia cristiana. Un appostamento cominciato il 24 aprile 1978 e conclusosi l'8 maggio, alla vigilia dell'omicidio di Moro. Perché Ladu aveva atteso ben 30 anni prima di parlare? «Avevo avuto la consegna del silenzio e il vincolo al segreto - disse -, ma soprattutto avevo paura per la mia incolumità e per quella di mia moglie. La decisione di parlare mi costa molto, ma oggi spero che anche altri, tra quelli che parteciparono con me all'operazione trovino il coraggio di parlare per ricostruire la verità sul caso Moro». Nome in codice: Archimede. Ladu raccontò così che il 20 aprile del 1978 era partito dalla Sardegna per il servizio militare. Destinazione: 231° battaglione bersaglieri Valbella di Avellino. Dopo tre giorni, lui e altri 39 militari di leva, furono fatti salire su un autobus, trasportati a Roma e alloggiati nella caserma dei carabinieri sulla via Aurelia, vicino all'Hotel Ergife. Furono divisi in quattro squadre e istruiti sulla loro missione: sorveglianza e controllo di uno stabile. A tutti i militari fu attribuito uno pseudonimo: Ladu diventò "Archimede". Lui e la sua squadra presero possesso di un appartamento in via Montalcini che si trovava a poche decine di metri dalla casa dove, dissero gli ufficiali che coordinavano l'operazione, «era tenuto prigioniero un uomo politico che era stato rapito». Il nome di Moro non venne fatto, ma tutti capirono. Il racconto di Ladu era ricco di dettagli: controllo visivo 24 ore su 24, microtelecamere nascoste nei lampioni, controllo della spazzatura nei cassonetti. Per mimetizzarsi indossavano tute dell'Enel o del servizio di nettezza urbana. Così controllarono gli spostamenti di "Baffo" (poi riconosciuto come Mario Moretti) che entrava e usciva sempre con una valigetta o della "Miss" (Barbara Balzerani). Un giorno Ladu fu inviato con un commilitone a verificare l'impianto delle telecamere all'interno della palazzina dove era detenuto Moro. Era vestito da operaio. Invece di premere l'interruttore della luce, il brigadiere sardo suonò il campanello. Aprì la "Miss" e Ladu improvvisò con prontezza di spirito, chiedendo se era possibile avere dell'acqua. Il piano di evacuazione. Il racconto era agghiacciante nella sua precisione. Nell'appartamento sopra la prigionia di Moro, poi, erano stati piazzati dei microfoni che captavano le conversazioni. La cosa che stupì Ladu era che il personale addetto alle intercettazioni parlava inglese. «Scoprimmo in seguito - ricordò - che si trattava di agenti

segreti di altre nazioni, anche se erano i nostri 007 a sovrintendere a tutte le operazioni». Altri particolari: era stato predisposto un piano di evacuazione molto discreto per gli abitanti della palazzina ed era stata montata una grande tenda in un canalone vicino, dove era stata approntata un'infermeria nel caso ci fossero stati dei feriti nel blitz delle teste di cuoio. «L'8 maggio tutto era pronto - disse ancora Ladu - , ma accadde l'impensabile. Quello stesso giorno, alla vigilia dell'irruzione, ci comunicarono che dovevamo preparare i nostri bagagli perché abbandonavamo la missione. Andammo via tutti, compresi i corpi speciali pronti per il blitz e gli agenti segreti. Rimanemmo tutti interdetti perché non capivamo il motivo di questo abbandono. La nostra impressione fu che Moro doveva morire». Nella caserma dei carabinieri sull'Aurelia Ladu raccontò di aver sentito dire da alcuni militari dei corpi speciali che tutto era stato bloccato da una telefonata arrivata dal ministero dell'Interno. Mentre smobilitavano, un capitano intimò al brigadiere sardo: «Dimenticati di tutto quello che hai fatto in questi ultimi 15 giorni». «Brillantina Linetti». Successivamente, seguendo una trasmissione in tv, Ladu riconobbe uno degli ufficiali che coordinavano l'operazione: era il generale Gianadelio Maletti (ex capo del controspionaggio del Sid) che i militari avevano soprannominato, per la sua pettinatura, "Brillantina Linetti". Imposimato rimase inizialmente molto perplesso e diffidente. Il racconto di Ladu sconvolgeva tutte le esperienze investigative precedenti, ne annullava tutte le certezze e, soprattutto, poneva un problema terribile: bloccando il blitz, qualcuno aveva decretato la morte di Aldo Moro. Per quattro anni, così, quel racconto rimase sospeso, in attesa di conferme e riscontri. Fino a quando non comparve il gladiatore Oscar Puddu. Con lui il quadro di quei giorni drammatici del 1978 sembrò completarsi e trovare una nuova credibilità. Nel mentre, Imposimato aveva conosciuto i gladiatori sardi Arconte e Cancedda e sentito i loro sconvolgenti racconti sul caso Moro. Confermavano che nel mondo dei servizi segreti si sapeva dell'imminente sequestro di Moro. Giovanni Ladu, poi, non aveva e non ha alcun interesse a risvegliare i fantasmi che popolano uno dei fatti più oscuri della vita della Repubblica. Lui, soldato di leva in quel 1978, venne proiettato in un universo sconosciuto del quale sapeva poco o nulla. La scelta del Sismi di utilizzare questo manipolo di ragazzi era originata dal fatto che, vista l'età, erano meno visibili, meno sospettabili da parte dei terroristi. Ladu, dopo aver parlato con Imposimato, fu poi interrogato il 9 settembre 2010 dal pm romano Pietro Saviotti. Lo stop a Dalla Chiesa. Resta da capire, a questo punto, chi fece quella telefonata che condannò a morte Aldo Moro. Chi poteva ordinare al generale Musumeci, coordinatore dell'operazione Moro, di fermare tutto? L'unica risposta possibile è: Cossiga e Andreotti. Uno ministro dell'Interno e l'altro presidente del Consiglio. D'altra parte, la fatidica telefonata arrivò dal Viminale. Poi, sempre secondo quanto ha raccontato il gladiatore Oscar Puddu, il generale dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa insisteva per il blitz, ma fu bloccato da Andreotti e da Cossiga. Lo convocarono a Forte Braschi, la sede del Sismi, e lo redarguirono duramente.

(La Nuova Sardegna, 24 giugno 2013)

Fatto Quotidiano – 3.7.13

Film, oltre il guado: il ritorno all'horror dello scomodo Bianchini - Marco Chiani

Chiunque si muova nel panorama dell'horror indipendente dovrebbe seriamente temere Lorenzo Bianchini. Uno fastidioso, scomodo, capace di fornire un'idea nettissima di quanto l'indulgenza che spesso accordiamo alla visione di prodotti low budget possa essere ingiustificata: i suoi film girati in video possono anche non piacere, ma funzionano perfettamente, senza goffaggini e insicurezze. Con budget perfino minori rispetto a quelli di altri colleghi, in poco più di dieci anni, questo friulano, classe 1968, ha saputo costruire un pugno di storie di insolito rigore formale in cui la realtà si piega lentamente verso lo squilibrio, la paranoia e l'orrore metafisico. Invece di giocare alla simulazione, a quella finta grandezza che una piccola o piccolissima produzione non può certo sostenere, Bianchini ha sempre scelto la formula inversa, immergendo le sue finzioni in set naturali o famigliari, in una scuola, in una biblioteca, in una villa prestata chissà da chi oppure in una zona boschiva del Friuli orientale; agli attori non professionisti – ottima pensata – mette in bocca il loro stesso dialetto evitando così incertezze di dizione, verbi smozzicati e frasi che suonerebbero incredibili. All'ultimo Taormina Film Fest, bell'approdo per un appassionato che si tiene stretto il proprio lavoro facendo il regista soltanto per passione, è passato il suo ultimo lungometraggio, Oltre il guado, un horror raffinato in cui la schiettezza di Lidris quadrate di trê e Custodes Bestiae si mescola alla maturità del troppo sommerso Occhi, rarefatto incubo psicologico ottimamente interpretato da Giovanni Visentin. Giunto con il camper in un bosco friulano, ai confini con la Slovenia, per censire e studiare il comportamento degli animali della zona, l'etologo Marco Contrada attraversa un guado oltre il quale sorge un villaggio abbandonato in cui scopre un'insolita attività predatoria. Con l'eccezione di due anziani che abitano nei pressi della foresta e di pochissimi altri personaggi visibili in brevi frammenti, la vicenda si coagula tutta intorno ad un naturalista diviso tra il proprio ordinario lavoro e uno sempre più straordinario. E una volta tanto, quelle "riprese notturne rubate" da nuovo canone dell'orrore – alla The Blair Witch Project insomma – trovano coerenza e giustificazione nell'attività stessa dello studioso, che ha installato una videocamera su una volpe per poterle monitorare il comportamento a distanza: è proprio visionando quelle imprevedibili registrazioni che Marco sarà attirato dalla zona interdotta. La stessa logica coesione che ha portato alla scelta di non incorrere nella smania del "filmato ritrovato" sostiene la narrazione anche nella sua deviazione fantastica, funzionando per piccoli dettagli e figure retoriche visive (il bicchiere d'acqua, il fiume che si ingrossa...), impaginate dalla bella fotografia di Daniele Trani e dall'accorto montaggio dello stesso regista. Più smalzato dei precedenti esperimenti e quindi maggiormente accessibile al pubblico, Oltre il guado segna una svolta nel percorso di questo singolare artigiano, perché intercetta alcune mode e soluzioni dell'horror contemporaneo senza dimenticare gli omaggi alla gloriosa tradizione del cinema italiano di genere. Un film piccolo e riuscito, da cercare nei festival, da sostenere in attesa di una distribuzione nelle sale. Produce Gianluigi Perrone per Collective Pictures.

La letteratura non deve chiedere scusa

Il romanzo con cui ho esordito racconta anche di un mondo polacco; è la storia di un amore ed è una dichiarazione di devozione in sostanza nei confronti di un popolo intero, il popolo dei vinti, degli sradicati. La premessa la dedico alla signora polacca che di recente mi ha insultato con una violenza inaudita (più che altro del tutto fuori controllo), accusandomi di ogni nefandezza e disonestà. A dir la verità ci sarebbero pure gli estremi per una denuncia, ma: chisseneffrega. Non ho individuato ancora la ragione di un tale odio (odio, esattamente), presumo si sia sentita offesa leggendo il romanzo che in fondo illumina i nuovi martiri delle metropoli, col volto caliginoso e stoici nella loro stoltezza, nel loro vissuto ameno, nella loro sciagura. Nel romanzo emerge il sottobosco di anonimi, senza tetto, borderline, malati di nostalgia e di alcol, e di costoro ne racconto con partecipazione e pietà. La donna polacca non ha gradito. Bene: la letteratura non deve chiedere scusa, posto che io in qualche maniera ne faccia uso. Anni fa, scrissi un articolo in cui descrivevo la vita di una giovane di Varsavia, costretta ad abbandonare il proprio paese in cerca di un'Europa più accogliente e meno fragile di quella in cui aveva vissuto fino ad allora. Sbagliai probabilmente ad utilizzare un termine riferendomi ad un certo brutto quartiere di Varsavia, il termine era "orinatoio", preso peraltro in prestito da un epistolario che avevo letto con interesse e che per me fu davvero illuminante, l'epistolario era di Kazimierz Brandys, "Lettere alla signora Z" (testo molto amato da Leonardo Sciascia). Brandys, polacco di Lodz, parlava di una Polonia sobria e di una Polonia ubriaca, i cui contorni emergevano laconici, mai traditi da pietismi o inutili slanci nazionalisti. Era tutto molto vero, era un fatto, anche alcuni quartieri lo erano, la vodka è uno strano balzello, leggete Marek Hlasko e troverete qualche conferma. Raccontavo dunque di questa donna e di una certa Polonia, ci provavo. Usai quel termine: orinatoio, riferendomi al distretto di Legionowo, di alcune zone in special modo (vale per tutte le periferie del mondo, a mio avviso). La donna, letto l'articolo che la riguardava, scrisse quindi con la complicità di un paio di amici – due italiani e una polacca – alla direzione centrale del giornale per cui allora lavoravo, invitandola a provvedimenti rapidi nei miei riguardi: vivamente, licenziandomi. Per cosa? Per quel lemma: orinatoio. Il direttore del giornale, l'editore, non diedero seguito alla cosa e soprattutto non mi punirono, sapete si può fare, ci sono retrocessioni strategiche che nascono sulla scia di fatti e sollecitazioni simili, perlomeno in certi luoghi del sud (che per mia fortuna ora non frequento più). Di queste donne che mi hanno accusato e insultato, con le loro segrete o non segrete ragioni, mi sono fatta un'idea: sono quelle stesse che parlano male della connazionale, di tutte le altre donne, si chiamano "kurwa" tra loro, sconfessando le proprie origini, se possono evitando di aiutarsi a vicenda, al limite seppellendosi l'un l'altra. Ma ho conosciuto anche donne straordinarie. Non è una questione geografica. Liuba, letto il romanzo, signora ucraina di mezza età, che vive da anni a Milano, in una lettera scritta a mano, mi dedicò le parole più belle e commosse che io ricordi di aver mai ricevuto. Liuba aveva colto lo smarrimento, una condizione universale che atteneva a tutti gli esuli del mondo: ed era una malattia dello spirito, era la nostalgia.

Roma, tra Gra e via Aurelia ancora una riqualificazione, sbagliata - Manlio Lilli

Ci sono spazi per i quali i rendering non possono provare a rappresentare l'impatto del costruito sull'intorno. Se non in maniera molto sfumata. Luoghi i cui accentuati caratteri naturali, anche se in parte già stravolti dalla violenta antropizzazione, dovrebbero costituire un insormontabile ostacolo alla realizzazione di ulteriori urbanizzazioni. Sfortunatamente quel che il buonsenso suggerirebbe rimane nell'intenzione di pochi. Anzi. A Roma poi accade con una frequenza scandalosa. La fascia al di qua e quella al di là del GRA (Grande Raccordo Anulare) terra di conquista per i soliti noti. Quelli che hanno costruito la città almeno degli ultimi sessant'anni. Certo il rischio è stato di vedere ancora costruzioni in aree nelle quali ambiente e Storia s'incontrano sovrapponendosi indissolubilmente. E' andata bene. Quanto promesso non si è concretizzato. Se non in parte. Considerato che tra le celebri delibere in tema di urbanistica, presentate sul filo di lana dalla morente consiliatura, qualcuna è stata approvata. Come quella relativa al programma di intervento urbanistico "Di Brava", in località via del Pescaccio/via di Brava, nel XII Municipio. Quadrante occidentale di Roma, il GRA a un passo, su un lato, l'Aurelia, poco più lontana, su un altro. Un'area, quella tra via del Pescaccio e via di Brava, in cui la delibera 70/2012 sancisce "l'approvazione, in variante al Piano regolatore, del programma di trasformazione urbanistica denominato 'Via Brava'". Diritti edificatori, ottenuti per una zona, quella dell'ex comprensorio M2 S. Fumia, ma rilocalizzati in un'altra, per un totale di più di 173mila metri cubi di residenziale. Insomma un'altra storia di compensazioni. Qui, sui circa 14 ettari pianeggianti, delimitati da una fila di begli eucaliptus, c'è molto verde da tempo in abbandono. E poi, nel settore sud-ovest, il complesso produttivo dismesso del Molino Agostinelli, costituito da una serie di edifici non unitari e fortemente degradati. Da abbattere. Elemento tutt'altro che trascurabile, da Nord a Sud, l'area è attraversata da un corso d'acqua a carattere torrentizio, anch'esso come l'ex Molino, degradato. Ma rispetto a quello, da mantenersi. Un'occhiata agli spazi intorno alla zona che sarà urbanizzata chiarisce la logica che ha indirizzato la scelta. Viabilità a parte, certo. Dal momento che via del Pescaccio e ancor più via di Brava sono viabilità al momento del tutto insufficienti a sopportare il futuro traffico veicolare. Nello spazio di risulta tra via del Pescaccio e il Gra l'edilizia di grande mole, che si fa fatica a definire architettura, ha un suo ingombrante avamposto. Un edificio di sette piani, tutto vetrato, nel quale ci sono degli uffici. Poi la struttura in cemento armato a vista, bassa ma molto sviluppata, nella quale c'è la Metro. Infine un alto edificio dalle linee rigide ma dai colori improbabili nel quale ci sono le sedi di Astral, del Comando della Regione Lazio del Corpo forestale dello Stato e di altri uffici della Regione. Sul lato opposto della strada è un complesso di villette che si sviluppa, parte in piano e parte sull'altura, tagliata dal passaggio del GRA. Salendo su quest'ultima oppure raggiungendo l'estremità del comprensorio, si può spaziare con la vista sui terreni a grano che partendo dall'altezza dell'ex Molino quasi si perdono all'orizzonte. Invece dall'altra parte di via di Brava, sull'altura allungata, c'è il complesso della Scuola di Polizia penitenziaria "Giovanni Falcone". A monte, negli anni passati, la Soprintendenza archeologica ha proceduto a delle indagini preventive attraverso la realizzazione di numerose trincee, ravvicinate. Sfortunatamente i risultati di quelle ricerche non sono noti, cosicché rimane impossibile per i non addetti ai lavori conoscere la rilevanza storica dell'area. Le contrarietà al progetto "di riqualificazione dell'area di insediamento e dei tessuti circostanti" attraverso la realizzazione di "edifici contenuti in altezza e a basso impatto ambientale" a differenza di molti altri casi non sembrerebbero nascere dalla

presenza di testimonianze archeologiche. Ma da questioni più specificatamente urbanistiche. E' mai possibile che l'unica risposta possibile alla presenza di aree semi urbanizzate in zone di cintura, sia quasi sempre la densificazione? Non sarebbe preferibile rinsaldare il rapporto con la città in altro modo? Magari fornendo maggiori servizi, arricchendo la proposta, lì dove ci sono recuperando alla collettività gli edifici in abbandono. L'idea che sia necessario colmare i vuoti esistenti con nuove costruzioni, quasi disinteressandosi di costruire spazi di aggregazione per il tempo libero, una stortura che il PRG del 2008 ha per certi versi codificato. Con il frequente ricorso allo strumento della compensazione. In quest'angolo di ex agro romano ancora un cantiere e delle gru. Che prima faranno tabula rasa degli edifici esistenti e poi alzeranno nuovi edifici. Per chi ci abiterà Roma sarà lontana. Più di quanto dovrebbe. Forse la viabilità sarà facilitata dallo sviluppo di nuove arterie, oltre che dall'incremento di quelle esistenti. Ma è più che probabile mancherà il tessuto connettivo. Insomma gli spazi di socializzazione. Quelli che impediscono che un nuovo quartiere si trasformi nell'ennesimo non-luogo. Che la città sia a tutti gli effetti una somma imperfetta delle sue tante parti.

Stamina, gli esperti dopo le accuse di Nature: “Stop alla sperimentazione”

Il metodo Stamina si avvia verso una strettoia. Dopo l'attacco di Nature – che ha parlato di documentazione plagiata – arriva il fuoco incrociato da una parte di due dei massimi esperti nazionali e internazionali di staminali che fanno appello al governo per bloccare la sperimentazione del protocollo Vannoni (“Andrebbe bandito, altro che finanziato” dice Paolo Bianco); dall'altra del ministro della Salute Beatrice Lorenzin che ora chiede a Vannoni di consegnare la documentazione perché sia esaminata da “una commissione di alto profilo scientifico”. E infine lo stesso Davide Vannoni che replica attraverso facebook, chiedendo maggiori garanzie al governo dando 5 condizioni: “Oppure salta tutto”. **Bianco: “Pratica da bandire immediatamente in tutti gli ospedali”**. La strada si è fatta improvvisamente in salita quando Nature ha pubblicato l'articolo in cui parlava di un caso di plagio nel protocollo Stamina. Circostanza che ha dato modo ad alcuni dei massimi esperti internazionali del settore di criticare il metodo terapeutico proposto dallo psicologo: “E' assolutamente indispensabile – rileva il ricercatore di fama internazionale di cellule staminali mesenchimali, Paolo Bianco, dell'università Sapienza di Roma – che il governo italiano prenda decisamente e immediatamente le distanze da una pratica che, invece di essere sperimentata a spese dei contribuenti, dovrebbe essere semplicemente perseguita legalmente da parte del governo e bandita immediatamente da tutti gli ospedali pubblici del Servizio Sanitario Nazionale in modo fermo, inequivocabile e irreversibile”. Anche per Michele De Luca, direttore del Centro di Medicina Rigenerativa “Stefano Ferrari” dell'Università di Modena e Reggio Emilia, alla luce della ricostruzione di Nature, “questa sperimentazione, che era inizialmente apparsa inevitabile, non ha adesso alcun senso e andrebbe evitata. Anche sulla base dei rischi ad essa connessi e già paventati dallo stesso ufficio brevettuale che ha respinto la domanda. Il tutto per rispetto verso pazienti che hanno creduto di trovarsi davanti ad una cura originale e in grado di rispondere alle loro speranze”. **Stem Cell Research: “Metodo che dà solo false speranze”**. Si aggiunge poi la presa di posizione della Stem Cell Research Italy, “in rappresentanza di oltre 200 scienziati e ricercatori italiani che si occupano di ricerche sulle cellule staminali”, che ritiene che il metodo Stamina “sia privo di qualsiasi valore scientifico e la sua applicazione genererà nei pazienti e nei familiari false speranze che resteranno tali”. Dunque Stem Cell Research Italy “sollecita il governo italiano e le autorità competenti a voler riconsiderare le loro decisioni relativamente a questa presunta terapia con cellule staminali. L'associazione ritiene che il governo italiano non possa rendersi complice di un trattamento privo di basi scientifiche e mediche”. Un metodo “insussistente dal punto di vista tecnologico e fondato su dati falsificati”. Infine, la Stem Cell Research Italy invita le autorità “a voler attuare un'ampia consultazione con gli scienziati e ricercatori che si occupano di cellule staminali al fine di evitare il ripetersi di episodi” simili. Il documento è sottoscritto dal Consiglio di amministrazione a nome della Scr Italy: Umberto Galderisi, Assunta Pandolfi, Marilena Cipollaro, Bruno Bonetti, Patrizia Dell'Era, Giovanni Di Bernardo, Roberta Di Pietro, Roberta Piva e Stefano Pluchino. **Gli esperti: “Nature ha svelato una frode scientifica”**. Ma c'è di più, secondo gli esperti di staminali contattati dall'Ansa. I dati presentati da Nature suggeriscono, secondo loro, un caso di frode scientifica. Per De Luca Nature ha fornito la “prova formale” di una “frode scientifica”. Per Elena Cattaneo, direttrice del Laboratorio cellule staminali dell'università di Milano “emerge ciò che sembra proprio una frode scientifica”. Secondo De Luca “appare adesso chiaro a chiunque, e non solo a noi scienziati, che il metodo Stamina non solo non esiste, ma si basa sulla appropriazione di dati e immagini già pubblicate tra il 2003 e il 2006 da un gruppo di ricerca russo”, così come “adesso sappiamo con certezza -prosegue – che la stessa domanda di brevetto, peraltro respinta senza appello dall'ufficio brevettuale americano, non poteva neanche essere presentata”. Secondo l'esperto “forse è questa la ragione per cui Stamina non ha ancora consegnato il presunto metodo per la sperimentazione clinica, fortemente voluta dal Parlamento, che sarebbe dovuta iniziare il primo luglio”. Proseguendo verso la sperimentazione, infatti, “il governo si troverebbe ad investire soldi pubblici su una frode scientifica, ridicolizzando se stesso nonché la scienza e la medicina italiana nel mondo. Mi chiedo – conclude – come le nostre Istituzioni siano arrivate a dare un tale credito a personaggi di questa caratura che proponevano quello che a tutta la gente di buon senso e a tutti gli scienziati degni di questo nome è sempre apparsa come una bufala”. Bianco ritiene “inspiegabili gli amichevoli negoziati, anche indiretti o a mezzo stampa, tra Vannoni e Ministero. Dichiarazioni, contatti, telefonate, pressioni sulla composizione della commissione scientifica”. Adesso, prosegue il ricercatore “il presunto metodo che Vannoni per tre volte ha evitato di rendere noto ufficialmente agli organi tecnici del ministero è ora noto. E' evidente che non esiste nessun metodo da sperimentare. E' evidente che non si tratta di inattendibilità scientifica, ma di cose ben più gravi”. Bianco considera quindi “urgente proteggere i pazienti dal rischio che nel Servizio sanitario Nazionale vengano ulteriormente somministrati trattamenti che non sono né possono essere in alcun modo considerati né terapie né tantomeno terapie con cellule staminali: sono semplicemente un inganno e un abuso violento e ignobile compiuto su esseri umani vulnerabili. Il ministero deve garanzie ai cittadini, non a Vannoni e ai suoi interessi. Dicano al pubblico gli organi tecnici del ministero come stanno davvero le cose”. E' d'accordo anche il farmacologo Silvio Garattini che parla di “chiara accusa di frode”. “Questa – ha aggiunto – è una ulteriore ragione per non fare la sperimentazione

chimica. Non si può infatti condurre una sperimentazione sull'uomo di un prodotto sospettato di essere il frutto di una frode". Per il farmacologo quanto è emerso in seguito all'articolo di Nature "era prevedibile fin dall'inizio". Adesso, ha aggiunto, "ci si accorge che quando ci si avvolge troppo nel segreto ci sono probabilmente troppe cose da nascondere". Da Nature, secondo il farmacologo, è emersa quindi "una ulteriore conferma di quello che si sospettava: evidentemente si tratta di un prodotto – ha detto riferendosi alle cellule staminali utilizzate nel Metodo Stamina – costruito senza che vi sia dietro un reale metodo né la prova scientifica dell'efficacia". Garattini è quindi convinto che "questa sperimentazione non è etica e non va fatta. Non dobbiamo infatti sottoporre persone a trattamenti per i quali non ci sono evidenze di efficacia. Si studi invece il prodotto, si analizzino le sue caratteristiche in laboratorio e si sperimentino nell'uomo solo quando c'è una forte probabilità che ci sia un beneficio". **Il ministro: "Vannoni consegni il protocollo senza trattative"**. Il ministro della Salute Lorenzin dal canto suo parla di "luci e ombre". "La denuncia di Nature sul metodo Stamina è molto grave – aggiunge – e soprattutto desta grande preoccupazione. Però a questo punto Vannoni ha una strada, che è quella tracciata dal Parlamento: consegnare il protocollo senza fare trattative". Il presidente di Stamina Foundation, ha sottolineato il ministro, "deve lasciare il suo protocollo ad una commissione che è fatta di profili professionali di altissimo valore scientifico, e che dovrà esaminarne la bontà e la natura. La valutazione poi darà ragione o torto, come avviene in questi casi". La sperimentazione verrà avviata come previsto "rispettando le regole. Non credo – ha detto Lorenzin – ci siano altre strade; questa è la strada tracciata dal Parlamento". **Vannoni: "Cinque condizioni o perdiamo solo tempo"**. Ma allo stesso tempo ecco l'ultimatum di Davide Vannoni: "Se il ministro Lorenzin vuole dare seguito a quanto deciso dalle Camere dovrà fornire a Stamina garanzie maggiori di obiettività della sperimentazione". Lo psicologo scrive che "Nature, nella speranza di far fare brutta figura ad una fondazione onlus italiana, stia, in realtà, scadendo e facendo solo politica di basso livello" con argomentazioni "che sfiorano il patetico". Se il ministro ritiene di dare seguito a tali argomentazioni, aggiunge Vannoni "chiediamo che ne dia comunicazione immediata, in modo da non farci perdere più tempo, in funzione, soprattutto, delle centinaia di persone che a Brescia attendono di essere trattate con la metodica Stamina e che, nonostante queste maccheroniche opinioni, è già una realtà terapeutica per centinaia di persone". Vannoni chiede, per poter avviare la sperimentazione, 5 condizioni. La prima: "La standardizzazione che stiamo facendo della metodica non venga in alcun modo modificata". Secondo: "Spetti a Stamina la scelta delle tre patologie su cui fare la sperimentazione (suggeriamo Sla, paresi cerebrale infantile ed una malattia degenerativa non neurologica)". Terzo: "Venga individuato un solo laboratorio per la produzione cellulare in cui i nostri biologi possano controllare la produzione". Quarto: "Vengano individuati al massimo due centri per le applicazioni cliniche e le valutazioni che siano in prossimità del centro di produzione. Quinto: "Venga nominata una Cro (organismo di controllo internazionale super partes) che certifichi tutti i dati ottenuti e l'applicazione della buona pratica clinica. O si accettano queste condizioni, spiega Vannoni, "o non ci facciamo più perdere tempo".

La scienza nell'era dei 'big data' - Francesco Sylos Labini

Nell'era di internet è apparso un nuovo fenomeno: l'accumulazione di grandi insiemi di dati. La quantità di dati archiviati in forma digitale sta crescendo in maniera esponenziale e riguarda ogni aspetto della nostra vita: questa situazione pone una serie di problemi nuovi da considerare, dalla privacy dei singoli enormi alla qualità dell'informazione che può essere estratta da queste banche dati. La domanda che molti come il "guru" informatico Chris Anderson, si pongono, è se i dati da soli, senza un modello, siano sufficienti per comprendere i fenomeni e se questa nuova situazione implichi "la fine della teoria". Per avere un esempio, è sufficiente ricordare che i Maya non avevano formulato un modello fisico per spiegare il movimento degli astri ma dall'elaborazione delle osservazioni astronomiche effettuate nell'arco di centinaia di anni sono stati capaci di fare delle previsioni molto accurate non solo delle eclissi di Luna, ma, cosa più difficile, delle eclissi di Sole. Il problema era tuttavia ben posto: oggi, infatti, sappiamo che non solo esistono delle leggi deterministiche che regolano il moto dei pianeti (la legge di gravità) ma che il sistema solare stesso mostra un comportamento caotico su scale di tempo molto più lunghe di quelle interessanti per le previsioni utili all'uomo. Ovvero la precisione finita con cui possiamo conoscere lo stato del sistema solare oggi causerà una differenza rilevante per la previsione della posizione dei pianeti sono tra qualche milione di anni. Per contro, la nostra conoscenza imperfetta dello stato dell'atmosfera oggi rende le previsioni meteorologiche non affidabili su tempi dell'ordine di qualche giorno. Questo in quanto l'atmosfera, come il sistema solare, è caotico, ma con numero diverso di variabili rilevanti che ne descrivono lo stato – dimensionalità. In pratica, le regolarità in un sistema con alta dimensionalità appaiono su scale di tempo che sono e rimarranno inaccessibili per quanto le banche dati digitali possano sperabilmente crescere (in termini tecnici si fa riferimento al Lemma di Kac). Dunque, nonostante un sistema sia regolato da leggi deterministiche note, spesso non è possibile fare delle predizioni sulla sua evoluzione nel lungo periodo. La legge di gravità che muove i pianeti, o le leggi della fluidodinamica che descrivono la dinamica dell'atmosfera o le leggi dell'elasticità che regolano i movimenti delle placche terrestri e dunque sono alla base dei terremoti, sono tutte leggi della fisica ben note. Malgrado questo, poiché i sistemi cui si applicano non sono semplici, esiste un orizzonte di predicibilità, un tempo oltre il quale non è possibile effettuare una previsione affidabile perché il sistema diventa caotico (nel caso dei terremoti, non è possibile conoscere lo stato del sistema ad un certo tempo, se non in maniera molto grossolana, e dunque è impossibile effettuare delle previsioni affidabili). La situazione diventa poi molto più complicata se le leggi deterministiche che regolano la dinamica del sistema non sono note o anche neppure esistono, nel senso che vi sono sistemi la cui evoluzione è regolata o da leggi statistiche o che cambiano nel tempo (basti pensare all'economia...). Possiamo dunque usare le moderne banche dati digitali come la civiltà Maya utilizzò i dati astronomici, ovvero trovare delle "regolarità" senza un modello di riferimento per capire quello che succederà in futuro? Possiamo sperare di trovare delle correlazioni nei dati che legano il cambiamento di alcune grandezze e usare la conoscenza di queste correlazioni, anche senza capirne l'origine, per predire il comportamento futuro di sistema? Noi siamo dell'idea che la "fine della teoria" è un miraggio non solo perché una correlazione a posteriori (dunque non una genuina previsione di una teoria) non implica in genere l'esistenza di un nesso causale (correlation does not imply causation), ma anzi può

essere molto fuorviante, ma soprattutto perché i sistemi complessi, dai sistemi fisici ai sistemi sociali, sono caotici. Se l'accumulazione dei dati rappresenta certamente una preziosa fonte d'informazioni che può essere utile per l'elaborazione di previsioni, solo una comprensione teorica, frutto di una ricerca fondamentale più profonda, può guidarci a ben interpretare il dato stesso.

La Stampa – 3.7.13

Il sesso postmoderno: tanta fatica per non fare l'amore – Marco Belpoliti

Tutto sarebbe cominciato con Linda Lovelace che pratica la fellatio nella scena madre di *Deep Throat*, Gola profonda. Era il 1972. Negli Stati Uniti il film fu subito processato, e contemporaneamente dilagò la polemica sul porno tra chi si schierava contro ogni censura in nome della libertà d'espressione. E chi invece condannava il film per il legame che suggeriva tra pornografia e violenza sessuale. Come ricorda Bruno Di Marino all'inizio di *Hard media*. La pornografia nelle arti visive, nel cinema e nel web (Johan & Levi), lo stesso fronte femminista si divise tra chi chiedeva la fine della censura e chi accusava il film d'istigare i maschi all'aggressività verso le donne. A quarant'anni di distanza il porno è dilagato diventando, grazie al web, uno dei prodotti visivi più consumati anche dal pubblico femminile, senza che sia più soggetto a persecuzioni giudiziarie, rifiuti morali o sensi di colpa personali. Un terzo di coloro che vedono abitualmente siti porno, scrive Di Marino, sono infatti donne. Il libro descrive il dilagante fenomeno del Pop Porn, e si domanda se questo tipo di filmati appartengano o no a un vero e proprio genere, di cui cerca di descrivere forme e confini. Dal canto suo, Zygmunt Bauman in un saggio, *Sugli usi postmoderni del sesso*, pubblicato nel 1999 in inglese, ora in un volumetto con prefazione di Maurizio Ferraris (il Mulino), spiega come la versione attuale della attività sessuale si concentri esclusivamente sul suo effetto orgasmico: il sesso postmoderno è l'orgasmo. La questione è trattata anche da Byung-Chul Han, docente di filosofia e teoria dei Media in Germania, nel recente *Eros in agonia* (Nottetempo). «L'amore, scrive, si è positivizzato nella sessualità», che è sottomessa al diktat della prestazione; così l'eroticismo non sarebbe altro che «un capitale che si deve accrescere». Un esempio eclatante di questa trasformazione la si trova nei volumi di E. L. James, a partire da *Cinquanta sfumature di grigio*; il partner della protagonista le presenta la relazione alla stregua di una «proposta di lavoro», con tanto di orari, prestazioni previste e punizioni severe; e per ottenere il massimo bisognerà che nel fare sesso ci si attenga a un preciso programma salutista. Bauman ha tracciato nel suo saggio una vera e propria mappa del sesso contemporaneo. Il punto di partenza è una distinzione delineata da Octavio Paz, poeta e premio Nobel, in un libro, *La duplice fiamma. Amore ed erotismo* (Garzanti 1994). Nella fiamma primordiale del sesso, acceso dalla natura ben prima della apparizione dell'uomo, s'innalza la fiamma rossa dell'eroticismo, e al di sopra di questa guizza quella azzurrina dell'amore. Sesso, erotismo e amore sono collegati, eppure separati, dice Paz; il sesso, poi, è il meno umano dei tre, non essendo un prodotto culturale come gli altri due. Con una battuta fulminante, presa da Theodore Zeldin, autore di *Storia intima dell'umanità* (Donzelli), Bauman ricorda che nella cucina ci sono stati più progressi che nel sesso. Tutta la storia della sessualità umana è infatti la storia della sua manipolazione culturale, che ha inizio nel momento in cui si distingue tra esperienza sessuale, ovvero piacere, e riproduzione della specie. La tesi di Bauman è che nella età postmoderna l'eroticismo si è svincolato sia dalla funzione della riproduzione, come dall'amore, sin qui cardine dell'esperienza umana. La ricerca del piacere sessuale è assurda a norma culturale come un tempo accadeva per l'amore, dai provenzali ai romantici. L'effetto è che oggi l'eroticismo ha acquistato uno spessore che non aveva in precedenza, ma al tempo stesso possiede un'inedita leggerezza e volatilità propria dei nostri tempi. La lettura del sociologo di origine polacca non è inficiata da alcun moralismo; guarda piuttosto con lucidità cosa è divenuta la sessualità nel nostro mondo contemporaneo, pornografia compresa. Come aveva incominciato a dirci Michel Foucault nel primo volume della sua *Storia della sessualità*, *La volontà di sapere*, uscito a metà degli anni Settanta, la rivoluzione erotica di quel decennio «è stata depositata davanti all'uscio delle forze di mercato» (Bauman). La premessa fondamentale per cui l'eroticismo si possa trasformare in un fattore economico, di cui la pornografia è il prodotto più a buon mercato, sta nella sua elaborazione culturale: prima deve assumere una forma adatta a qualcosa che somiglia a una «merce». L'eroticismo, inoltre, si è liberato dai legami che lo univano alla produzione dell'immortalità, sia sul piano fisico (la riproduzione della specie) che su quello spirituale (l'amore stesso come vertice); l'equivalente sul piano sociale è il passaggio dalla fama durevole, l'immortalità, alla notorietà: il quarto d'ora di celebrità pronosticato da Warhol per ciascuno. Bauman e Byung-Chul Han individuano nella forma fisica la chiave di volta della nuova sessualità, che ha eliminato tutto ciò che c'era di trasgressivo, torbido, ambivalente, e dunque anche di doloroso, nella pratica sessuale volta al piacere. Sade non è più di moda; e non si parla più neppure di amore e morte, fratelli gemelli, poiché la morte è stata espulsa dal sesso, sebbene poi rientro dalla finestra dell'efficienza salutista. L'ansia di cui soffre una gran parte della popolazione occidentale, con punte di depressione endemica, è uno degli effetti di questo efficientismo, che ha proprio nell'universo Pop Porn il suo culmine, come mostra Di Marino rileggendo arte contemporanea e cinema. Il vero problema che l'eroticismo postmoderno induce è quello della totale mancanza di una «norma», non nel senso moralistico del termine, quanto piuttosto dei comportamenti adatti, individualmente e socialmente accettati. Il porno sdoganato del web spinge a consumare l'eroticismo in modo sfrenato (il piacere è ovunque anche nel consumo degli oggetti sempre più erotizzati dalla pubblicità), e nel contempo le regole del politicamente corretto vietano di trattare l'altro – uomo, donna o trans – come un puro oggetto del piacere. Il mondo contemporaneo sembra diviso tra queste due istanze contrapposte, quando, come ci ricorda Bauman, in ogni incontro erotico, come ogni persona che ama sa bene, si è al tempo stesso oggetti e soggetti del desiderio dell'altro. Anzi, non è neppure concepibile senza che «i partner assumano entrambi i ruoli o meglio si fondano in uno solo». Il destino, cui ci affida il sesso postmoderno, è quello della nevrosi psichica, con vantaggi inevitabili per tutti gli addetti alla nostra psiche, che oramai sono tanti.

Publicati dieci racconti inediti di Joyce

LONDRA - Dieci brevi racconti di James Joyce (1882-1941), scritti sei mesi dopo aver completato "Ulisse", sono stati raccolti per la prima volta in volume da una casa editrice irlandese, Ithys Press, con il titolo "Finn's Hotel" e presentati come "l'ultima certa scoperta" dell'autore di "Gente di Dublino". Abbozzati dallo scrittore irlandese nel 1923 e descritti dall'autore come "epiclets", ovvero "little epics", i pezzi serio-comici spaziano da fulminanti racconti a favole, precisa una nota di Ithys Press, che ha pubblicato la collezione inedita. I brevi racconti spaziano da episodi tratti dalla mitologia alla storia dell'Irlanda, dalle leggende di San Patrizio a quelle di Tristano e Isotta. Si tratta di un'edizione a tiratura limitata, riservata ai bibliofili, disponibile nella versione lusso (2.500 euro) e numerata (350 euro). Sette racconti su dieci furono scoperti una ventina di anni fa, mentre altri tre sono tornati alla luce solo nel 2004. L'accademico irlandese Denis Rose, grande specialista di inediti di Joyce, aveva manifestato l'intenzione di pubblicare i sette racconti inediti già nel 1992 ma allora la fondazione che gestiva i diritti d'autore dello scrittore irlandese ingaggio' una battaglia legale che ne vietò la stampa. Ora che da due anni il diritto d'autore sulle opere di Joyce è entrato nel pubblico dominio, Denis Rose ha curato "Finn's Hotel", che a suo parere è un'opera incompiuta che rappresenta una delle più significative scoperte letterarie. Il titolo della raccolta di racconti di Joyce proviene dal nome dell'albergo dove lavorava quella che sarebbe poi diventata la moglie dello scrittore, Nora Barnacle. La raccolta edita da Ithys Press include anche un abbozzo di "Finnegans Wake" già pubblicato da David Hayman nel 1963. Ma Denis Rose ritiene che non si tratti affatto di una prima versione di "Finnegans Wake", che Joyce pubblicò solo nel 1939. Finora si riteneva che "Finn's Hotel" fosse solo un titolo provvisorio poi sostituito da "Finnegans Wake". Il professor Rose smentisce così questa ipotesi, ritenendo che i dieci racconti inediti furono pensati come opera autonoma.

Lucarelli, Grazia a Bologna dà scacco al Mostro - Lorenzo Mondo

Ritorna, nel Sogno di volare di Carlo Lucarelli, un personaggio che si direbbe stargli particolarmente a cuore, così rifinito e accarezzato: l'ispettrice di polizia Grazia Negro. La sua intraprendenza, il suo nativo istinto di investigatrice, devono misurarsi con delitti di inaudita, repellente efferatezza (nella cui «invenzione» Lucarelli non si trattiene dal calcare la mano). Le vittime vengono letteralmente sbranate da quello che sarà designato il Cane. Si comincia con il figlio di un mafioso e la sua uccisione fa pensare a una vendetta nell'ambito di Cosa Nostra. Ma poi tocca, in rapida successione, a una donna che affitta in nero stanzucce a disgraziati, e poi a un camionista coinvolto in un traffico di rifiuti. Ad accomunare crimini così diversi potrebbe essere il loro risvolto sociale, la vendetta per comportamenti che offendono il vivere civile. Tanto che un colonnello dei carabinieri ipotizza, balordamente, la responsabilità di gruppi antagonisti. A rendere più intricato il caso è il «Mostro». Senza fermare la macchina della strage, dissemina su un «blog» vari indizi che, oltre a suonare beffardi, rivelano un animo disturbato, quasi incline a una sorta di pentitismo (il computer e connessi marchingegni elettronici hanno largo spazio nel romanzo). Non è consentito compromettere le sorti di un «giallo» e il piacere della lettura andando troppo in là. Dirò soltanto che sembra affacciarsi il tema del doppio che, partendo dal capostipite Jekyll, si estremizza e frantuma in una pluralità di soggetti. Si tratterebbe allora di una davvero insospettabile, fantomatica banda. E aggiungiamoci, ad ispessire il tessuto dell'ambiguità, la presenza non soltanto simbolica di due gemelli che cadenza l'intera vicenda. La storia si svolge a Bologna, una città che, stando alle parole di uno sconfortato inquirente, «non gli vuole più bene nessuno». Perché teatro d'una sequela di crimini, per una più generale inaffettività? Non così per Lucarelli, che non finisce di tratteggiarla con fervore nei suoi angoli più noti e riposti. Ma la riuscita più vera del romanzo sta nella figura di Grazia. Intendiamoci, l'autore procede con perizia consumata a muovere le pedine del «giallo», garantendoci l'inevitabile, fulminante sorpresa finale. Ma lei, l'ispettrice, si prende tutta la scena, diventa quasi la protagonista di un romanzo nel romanzo. Certo, gli occhi ora sfavillanti ora induriti, il mordersi nervosamente l'interno della guancia nei momenti di difficoltà, la dedizione ai suoi compiti. Ma attraggono particolarmente le sue concessioni al privato. C'è l'affetto per Simone, il suo compagno cieco, che pure la soccorre nelle indagini con i sensi residui. C'è la tentazione della maternità per più versi problematica. E c'è il suo rapporto con Pierluigi, il capitano dei carabinieri che fa tenerezza con il suo volto di bambino. Tramite suo, viene meno la tradizionale rivalità della polizia di Stato con l'Arma. Nel lavoro comune, nelle rispettive confidenze, nasce la fiducia, il richiamo e il cedimento dei sensi, l'avvio di un amore che si rivelerà impossibile. La durezza degli eventi restituirà Grazia all'inflessibilità della sua vocazione. E' prevedibile che la rivedremo tosto nelle sue vesti di cacciatrice del crimine.

Il contributo scolastico diventa quasi "obbligatorio"

ROMA - Le scuole non si fermano neanche d'estate e lo fanno chiedendo alle famiglie di pagare il contributo scolastico, che in realtà è volontario, con cifre che si aggirano sui 100 euro ed oltre. A denunciarlo è il portale specializzato Skuola.net, dove continuano ad arrivare segnalazioni e che da tempo porta avanti una battaglia informativa su questa problematica e raccoglie centinaia di segnalazioni ogni anno da parte delle famiglie. Ma chi è chiamato a pagare il contributo in questo periodo estivo? Stando alle richieste di chiarimento giunte alla redazione del portale in queste ultime due settimane, si tratta degli studenti che inizieranno a settembre le scuole superiori, che possono completare la procedura di iscrizione solamente al conseguimento effettivo della promozione all'esame di terza media. Così quando i genitori si recano a scuola per espletare questa formalità, si vedono presentare un conto in alcuni casi salato. Alcuni esempi? Al Russell Newton di Scandicci (Firenze) una famiglia si è trovata di fronte a un bollettino postale di 140 euro, mentre all'Istituto Giorgi di Verona ne servono addirittura 185. Tutto ciò nonostante il Ministero dell'Istruzione abbia più volte condannato questa pratica, come confermano le dichiarazioni del Capo Dipartimento Lucrezia Stellacci rilasciate a Skuola.net nel marzo scorso: «La scuola non può pretendere il pagamento del contributo, che è essenzialmente volontario e noi l'abbiamo già detto. L'abbiamo ricordato in una circolare dell'anno scorso, del marzo 2012 e l'abbiamo ribadito ultimamente nella circolare 593 del 7 marzo 2013». Stellacci invitava i dirigenti «a essere molto chiari con studenti e famiglie» perché «l'imposizione di questi contributi obbligatori mina il rapporto di fiducia con le famiglie e scredita l'immagine dell'amministrazione scolastica e della scuola».

La mancanza di chiarezza comporta anche un secondo effetto collaterale: la famiglie non vengono a conoscenza del fatto che, essendo il contributo volontario, è detraibile nella misura del 19% a patto che nella causale del versamento sia riportata la dicitura per «erogazione liberale» per una delle seguenti motivazioni: «per l'innovazione tecnologica», «per l'ampliamento dell'offerta formativa» o «per l'edilizia scolastica». «Il consiglio che diamo è sempre il medesimo - spiega Daniele Grassucci, responsabile relazioni esterne del portale - se la famiglia ha le disponibilità economiche, consigliamo di pagare perché contribuisce al miglioramento del servizio di cui disporrà il figlio o la figlia. Ma se ci sono difficoltà, scrivere una lettera al dirigente scolastico dichiarandosi disponibili a pagare solamente la parte strettamente obbligatoria del contributo, ovvero quella per i rimborsi di spese come l'assicurazione R/C o il libretto delle giustificazioni, che invece le famiglie sono tenute a rifondere alla scuola».

A Firenze i Manga di Araki per Gucci

I Manga giapponesi sono sbarcati a a Firenze. Lo showroom di Gucci ospita, infatti, la prima esposizione in Italia dell'artista giapponese Hirohiko Araki. Rappresentante d'avanguardia dei racconti Manga da oltre 30 anni, Araki ha selezionato una speciale collezione di pezzi originali per la mostra, tra cui le illustrazioni di moda create per Gucci, e pezzi della sua famosa serie intitolata "JoJo's Bizarre Adventure". L'esposizione, aperta dal 28 giugno al 14 luglio, segue la recente collaborazione tra il Direttore Creativo di Gucci Frida Giannini e Hirohiko Araki: ispirandosi ai modelli di Frida Giannini, Araki ha creato un'esclusiva storia Manga intitolata "Jolyne, Fly High with Gucci", che ha animato le vetrine dei negozi Gucci di tutto il mondo. In mostra ci saranno anche "Jolyne, Fly High with Gucci" e "Rohan Kishibe goes to Gucci", storia Manga creata per la rivista giapponese SPUR nel 2011. «L'opportunità di esibire il mio lavoro a Firenze, verosimilmente il centro mondiale dell'arte, è l'onore più grande di tutta la mia vita - ha detto Hirohiko Araki - Spero che tutti in Europa possano godersi la mostra».

Com'era la Terra dei primordi? “Una risposta è su Titano” – Gabriella Bernardi

Cresce la ricerca di pianeti extrasolari con l'obiettivo di trovare quelli in grado di sostenere la vita. Può essere quindi sorprendente scoprire che ne abbiamo uno «dentro casa»: a studiarlo è Nadia Balucani, chimica all'Università di Perugia, specializzata in astrochimica e astrobiologia, impegnata nell'analisi dell'atmosfera Titano. Le sue indagini sembrano suggerire per questa luna di Saturno un'immagine da «gemello» della Terra primordiale. Questo mondo gelido, infatti, ha un'atmosfera, con condizioni che si modificano in base ai mutamenti della temperatura o della stagione, ed è segnato da dune, catene montuose, venti, nuvole e laghi di metano liquido. **Gli studiosi dicono che i pianeti interni del Sistema Solare hanno atmosfere «secondarie»: che significa?** «Mercurio, Venere, Terra e Marte si sono formati vicino al Sole: ciò ha fatto sì che il materiale gassoso o i liquidi volatili eventualmente presenti durante la formazione fossero spazzati via dai forti venti solari, quando il Sole era una stella giovane e instabile. Tra questi composti c'è l'acqua e, difatti, sono in molti a sostenere che l'acqua dei nostri oceani abbia un'origine extraterrestre». **In che senso?** «Sarebbe stata portata sulla Terra da asteroidi e comete solo dopo che il Sole aveva superato quella prima fase di instabilità. Ma in generale, nello spazio, l'osservazione di composti allo stato liquido è rara, perché difficilmente si riscontrano le condizioni di temperatura e pressione favorevoli alla fase liquida. È per questo che, pur essendoci tanta acqua nell'Universo, quella nei suoi tre stati di aggregazione - ghiaccio, liquido e vapore - è presente solo nel nostro pianeta». **Il fatto che ci sia vita sul nostro pianeta ha avuto un ruolo nella differente evoluzione dell'atmosfera?** «L'atmosfera terrestre ha una chiara impronta biologica: sono le forme di vita in grado di sostenersi con la fotosintesi clorofilliana (cianobatteri, alghe, piante) che hanno portato all'accumulo di ossigeno, un sottoprodotto della fotosintesi stessa. L'accumulo di ossigeno ha anche consentito la formazione dello strato di ozono che ci protegge dalla radiazione ultravioletta. Ma anche l'assenza di biossido di carbonio su Venere e su Marte è legata a meccanismi simili: pur essendo il responsabile dell'effetto serra, infatti, il biossido di carbonio è presente solo in tracce nell'atmosfera terrestre, perché nel passato è stato convertito in carbonato di calcio, il componente dei gusci e delle conchiglie di molluschi e coralli. I sedimenti prodotti dagli organismi marini sono poi entrati nella litosfera. Se il carbonato di calcio lì intrappolato fosse rilasciato come biossido di carbonio, l'atmosfera ne conterrebbe una quantità simile a quella di Venere!». **In che senso l'atmosfera di Titano è simile a quella della Terra primordiale?** «Titano ha un'atmosfera più densa e l'azoto pone molti quesiti. Ci sono due teorie: il gas sarebbe stato presente fin dagli inizi sotto forma di azoto molecolare o sarebbe stato inizialmente presente sotto forma di un altro composto, l'ammoniaca, che per effetto della radiazione solare si sarebbe convertita nell'azoto stesso. Nessuna delle due ipotesi, però, è del tutto convincente. Ora un contributo al dibattito è venuto dall'osservazione della preponderanza dell'isotopo 40 dell'argon su Titano durante la missione Cassini-Huygens: la distribuzione di questi isotopi è connessa con l'origine dell'azoto e sulla Terra si assiste allo stesso fenomeno. C'è quindi da credere che il gas terrestre e quello di Titano abbiano davvero una storia comune». **È possibile che in futuro Titano possa sviluppare una qualche forma di vita?** «C'è chi ha azzardato la possibilità di forme di vita basate sul metano liquido. C'è anche chi ha ipotizzato che eruzioni vulcaniche (di ghiaccio!) o impatti di comete e meteore possano riscaldare alcune zone di Titano, portando alla formazione di acqua liquida per un tempo sufficientemente lungo da permettere l'evoluzione della vita. Da ultimo c'è chi ha suggerito che, quando il Sole diventerà una gigante rossa e la Terra un pianeta sterile, su Titano ci sarebbero le condizioni per avere l'acqua liquida e quindi la vita. Trovo divertenti queste ipotesi, ma le ritengo solo ipotesi. La vita così come la conosciamo non può essere presente su un pianeta così freddo (a -179°). Ciononostante Titano resta affascinante». **Perché?** «L'idea che sia simile alla Terra primordiale, che ne rappresenti una fase «congelata», dà un'opportunità unica di studiare quell'ambiente antichissimo in cui si è sviluppata la vita. È un'ipotesi significativa, perché non esiste una testimonianza geologica di ciò che è avvenuto nel nostro pianeta nel primo mezzo miliardo di anni. Mancano i reperti geologici che, per esempio, confermano la teoria dell'evoluzione biologica».

Dall'app l'assistente virtuale per chi soffre di artrite reumatoide – V. Arcovio

E' un dolore, a volte sordo, che colpisce soprattutto le articolazioni di mani, polsi, piedi e caviglie. E' come se le arrugginisse, rendendo pesanti, nei giorni neri, anche semplici azioni, come fare le scale o impugnare una penna. Si tratta dell'artrite reumatoide, la prima causa di disabilità nel mondo occidentale. E' una malattia infiammatoria, cronica, multifattoriale autoimmune che colpisce le articolazioni. Il sistema immunitario, che normalmente difende l'organismo dalle aggressioni esterne, attacca le strutture dell'organismo stesso, confondendole con un aggressore esterno, causandone l'infiammazione e il danno articolare. Per la sua natura sistemica può coinvolgere, in alcuni casi, altri organi e apparati come il sistema cardiovascolare, l'apparato respiratorio, gli occhi, il sistema nervoso e i reni. Secondo le stime presentate di recente in un convegno a Padova, questa patologia affligge circa 300mila italiani. Entro i primi due anni il 10% sviluppa un'invalidità grave e meno del 50% mantiene un'attività lavorativa o svolge le normali attività a 10 anni dall'esordio. Secondo le stime, il costo sociale complessivo della patologia è superiore a un miliardo e 700 milioni di euro annui, di cui oltre un miliardo per la perdita di produttività e 600 milioni per la perdita di capacità lavorativa. Ma a essere più colpita è la qualità della vita dei malati: lavoro e carriera, ma anche normali attività quotidiane, umore, hobby e persino i rapporti con gli altri sono minati dall'artrite reumatoide. A fotografare il vissuto e le conoscenze dei pazienti è la più grande indagine mai realizzata finora, condotta su 10.171 malati in 42 nazioni, Italia inclusa, e presentata poche settimane fa da AbbVie a Madrid, alla vigilia di Eular 2013 (la European league against rheumatism). Una ricerca dalla quale emerge come, nonostante a parole la malattia sia piuttosto conosciuta da chi ne soffre, spesso da anni, troppi buchi neri rischiano di comprometterne la gestione. Se il 70% degli intervistati giudica la propria malattia «controllata», il 57% lamenta un'influenza negativa nelle capacità di svolgere semplici attività quotidiane, il 51% un peggioramento dell'umore generale e il 41% difficoltà sul lavoro e ostacoli per la carriera. Non solo: per il 40% dei pazienti l'artrite reumatoide ha ostacolato persino la capacità di dedicarsi agli hobby e per il 37% ha impattato sui rapporti con partner, famiglia e amici. C'è poi la questione dell'isolamento: l'88% è convinto che chi non ne soffre o non abbia un familiare colpito non riesca a capire che cosa comporti questa malattia. Ma la situazione dei malati si aggrava quando la patologia non viene diagnosticata tempestivamente, come purtroppo succede ancora di frequente. «Pur essendo una delle malattie autoimmuni più diffuse (8 volte più frequente della sclerosi multipla, ad esempio) - spiega Roberta Ramonda dell'Unità operativa complessa di reumatologia al Dipartimento di medicina DiMed dell'Università-Azienda Ospedaliera di Padova - l'artrite reumatoide è spesso confusa con patologie meno gravi, come l'artrosi. Pertanto, non si deve sottovalutare il dolore, soprattutto alle articolazioni di mani, polsi, piedi, caviglie che è, infatti, il primo segno della manifestazione della patologia. Tra i cosiddetti "sintomi sentinella" riscontriamo tumefazione a carico di tre o più articolazioni da più di sei settimane, dolore a livello dei polsi e delle piccole articolazioni di mani e piedi e rigidità mattutina superiore ai 30 minuti». Una diagnosi tempestiva permette di iniziare le terapie precocemente. Ora la ricerca è concentrata sull'individuazione di trattamenti sempre più efficaci, ma anche sullo sviluppo di sistemi in grado di facilitare la gestione della malattia stessa. Ad esempio, è da qualche mese disponibile una nuova applicazione dell'Apmar (l'Associazione persone con malattie reumatiche Onlus) per Android, Windows e iTunes, scaricabile gratuitamente su cellulare e tablet, che funge da assistente esterno, puntuale, efficace, ricordando gli appuntamenti quotidiani e periodici con la malattia. Un segnale sonoro e una notifica ricordano infatti gli orari dei farmaci, le scadenze e gli appuntamenti. Inoltre, la app dispone anche di una funzione che permette l'aggiornamento in tempo reale con le ultime novità sulla malattia presenti nel Web, mentre la sincronizzazione con Apmar consente di reperire il centro di reumatologia, più vicino o lontano da casa, presente sul territorio.

Malaria, verso la creazione di un vaccino "totale"

ROMA - Contro la malaria, malattia infettiva trasmessa dalle punture di alcune zanzare e che uccide ogni anno 600 mila persone, arriverà presto un vaccino. A rivelarlo è una ricerca della Griffith University (Australia) pubblicata sulla rivista Journal of Clinical Investigation. Nella lunga storia dello sviluppo dei vaccini, il capitolo della malaria è forse quello che ha causato finora la delusione più cocente per la medicina. I vari tentativi di mettere a punto un'arma efficace si sono arenati di fronte all'alta variabilità dell'antigene "target" della terapia. Ma questo fino ad oggi. Ora lo studio australiano sui topi - sulla base della constatazione che le infezioni a bassa densità possono indurre l'immunità anticorpo-indipendente di diversi ceppi di malaria - ha creato un vaccino utilizzando il parassita della malaria "attenuato" precedentemente con un agente chimico che gli impedisce di moltiplicarsi. Ebbene, i topi inoculati con una singola specie di parassita "attenuato", presentano un'immunità alla malattia per 100 giorni. Secondo lo studio «la vaccinazione con parassiti chimicamente trattati, potrebbe essere utilizzata - precisano - anche nella variante della malattia che attacca l'uomo». La malaria è la più diffusa fra le malattie causate da parassiti, con circa 250 milioni di casi e quasi un milione di morti ogni anno, soprattutto tra i bambini. Molti vaccini sono stati sperimentati, ma l'immunità che procurano è incompleta e di breve durata. Le ricerche si sono finora concentrate nello sviluppo di vaccini che puntano su proteine individuali nella speranza di indurre una più ampia risposta immunitaria. «Il problema con quell'approccio, come è emerso ogni volta, è che le proteine mutano. Una piccola differenza in una qualsiasi delle proteine è spesso sufficiente per far sì che la risposta immunitaria che riconosce un ceppo non ne riconosca un altro. Poiché noi usiamo nel vaccino l'intero parassita, il nostro approccio elimina il problema», spiega Michael Good dell'Istituto per la Glicomica dell'Università Griffith. L'Università cerca ora volontari per una sperimentazione umana, che comporta farsi contagiare dalla malaria. Good assicura tuttavia che non vi saranno rischi, perché l'infezione può essere fermata prima che il soggetto si ammali. Se tutto andrà bene, il nuovo vaccino potrà essere ampiamente disponibile entro cinque anni.

Identificato il modo in cui si diffonde il cancro nel corpo - LM&SDP

Comprendere come il cancro si diffonde nel corpo può essere fondamentale nel combatterlo, e magari anche prevenirlo. Ed è proprio ciò su cui ha indagato un team di ricercatori canadesi dell'Università di Calgary e della McGill University che hanno scoperto qual è il ruolo dei globuli bianchi (le cellule immunitarie) nella diffusione di cancro, metastasi e proliferazione delle cellule tumorali. «Siamo i primi a identificare questo modo del tutto nuovo in cui il cancro si diffonde – ha spiegato il dottor Lorenzo Ferri, direttore del MUHC Division of Thoracic Surgery and the Upper Gastrointestinal (GI) Cancer Program – E ciò che è altrettanto emozionante è che esistono già dei farmaci che vengono utilizzati per altre malattie non tumorali, che possono impedire questo meccanismo di diffusione del cancro o delle metastasi». Ora che è stato compreso questo meccanismo, i ricercatori spiegano che il prossimo passo è quello di stabilire se e come questi farmaci possono essere utilizzati nella prevenzione e trattamento del cancro. In questo modo sarà anche possibile determinare i tempi di somministrazione e il dosaggio ottimale. Per arrivare a questa scoperta, Ferri e colleghi hanno condotto uno studio sia su modello animale che su colture di cellule in laboratorio. I risultati hanno mostrato che vi è una correlazione tra l'infezione, la relativa reazione del sistema immunitario per mezzo dei globuli bianchi e le metastasi. Ciò che avviene è che una rete chiamata NET, ossia la trappola extracellulare di neutrofili, si attiva in risposta a un'infezione. I neutrofili sono il più comune tipo di globuli bianchi che, in genere, agiscono intrappolando e uccidendo i germi patogeni causa dell'infezione. Questo processo, tuttavia, sarebbe causa di infiammazione e di diffusione delle eventuali metastasi. Ciò che sono riusciti a scoprire i ricercatori è la possibilità di abbattere la rete di neutrofili utilizzando alcuni farmaci, in modo da bloccare anche la diffusione delle metastasi. Nella parte di studio condotta su modello animale si è osservato come la somministrazione dei farmaci rallentasse la crescita del cancro e riducesse il numero di metastasi. La scoperta, secondo i ricercatori, può essere applicata per diversi tipi di cancro. «Il nostro studio riflette un cambiamento importante nel modo in cui pensiamo alla progressione del cancro e, cosa più importante, su come possiamo trattarlo», ha concluso il dottor Ferri.

Cancro: dimostrato l'effetto anti-angiogenico della Scutellaria barbata - LM&SDP

Un nuovo studio condotto dai ricercatori cinesi del Department of Oncology, the Second Affiliated Hospital of Xi'an Jiaotong University, ha ulteriormente dimostrato quanto già suggerito da precedenti ricerche circa l'efficacia della Scutellaria barbata D. Don nel sopprimere il processo di angiogenesi nei casi di cancro. L'angiogenesi è quel processo che si verifica quando vengono creati nuovi vasi sanguigni partendo da quelli già esistenti, ed è un mezzo sfruttato dal cancro per potersi diffondere maggiormente. La soppressione di questo processo permette dunque di inibire la crescita tumorale. Il dottor Zhi-Giu Dai e colleghi hanno condotto uno studio in vitro e in vivo (su embrione di pulcino) in cui si è scoperto che i flavonoidi totali contenuti nella Scutellaria barbata D. Don (*S. barbata*) avevano un'azione inibitoria dell'angiogenesi, che è considerato come l'obiettivo fondamentale della terapia antitumorale. La Scutellaria barbata D. Don è una pianta che fa parte della Medicina Tradizionale Cinese (MTC), e che è utilizzata per il trattamento di varie malattie, compreso il cancro. È stato dimostrato già in diversi studi che i flavonoidi in essa contenuti sono attivi contro il cancro, sebbene il meccanismo molecolare antitumorale non sia ancora chiaro. In questo studio, i cui risultati sono stati pubblicati su BMC Complementary and Alternative Medicine, sono stati condotti una serie di test su cellule endoteliali della vena ombelicale umana (HUVEC) che sono state trattate con varie concentrazioni di TF-SB, un estratto di Scutellaria. Utilizzando il test MTT, si è poi proceduto a valutare la vitalità cellulare. Per invece determinare l'effetto anti-angiogenico in vivo è stato utilizzato un embrione di pulcino. In questo caso l'espressione del VEGF (il fattore di crescita dell'endotelio vascolare) è stata misurata mediante l'enzima immunoassorbente collegato. I risultati, scrivono gli autori, hanno mostrato che il TF-SB ha inibito la proliferazione e la migrazione delle cellule endoteliali in modo dose-dipendente. Allo stesso tempo, il TF-SB ha soppresso significativamente l'angiogenesi in vitro e in vivo e ridotto l'espressione del VEGF. A conclusione dello studio, i ricercatori ritengono che il TF-SB può agire come un potente agente anti-angiogenico.